

L'ULTIMO ROMANZO DI VINCENZO

Bombe, Cannoni e Missili

1^a
PUNTATA

Un giorno Antonio Cantoni ritornò a casa dalla fabbrica contento come non lo era mai stato in trenta e più anni di lavoro. La moglie Ernesta lo guardò e non gli chiese nulla. Erano più giorni

che non si parlavano. Antonio ha quarantasei anni e dall'età di sedici lavora nella fabbrica «Bombe, Cannoni e Missili». In tutto questo tempo non si è mai chiesto a cosa servono veramente le armi che costruisce.

Quel giorno comprò il giornale che la ragazza vendeva fuori dalla fabbrica e che lui aveva sempre rifiutato; lo colpì la foto che c'era in prima pagina. Il giornale metteva in risalto montagne di macerie dove sotto c'erano migliaia di bambini maciullati.

Le armi fabbricate dall'Azienda «Bombe, Cannoni e Missili» sono le più ricercate per la loro potenzialità di distruzione. La città dove sorge la fabbrica si chiama «Will-Power». In quei giorni a Will-Power si celebrava la festa del Partito. Centinaia di migliaia di grandi piccoli camminatori venivano da ogni parte come in pellegrinaggio. La città era allestita a festa. C'erano le giostre, i ristoranti volanti e tante stelle filanti.

Laura, la studentessa che vendeva i giornali, nel prendere i soldi che Antonio le porgeva lo squadrò con gli occhi e sorrise. Antonio ebbe l'impressione che esaminasse il suo abbigliamento ma quando Laura gli chiese che mansione svolgeva in fabbrica si tranquillizzò e rispose: «Il rettificatore di camicie». Lei sorrise ancora e lo guardò sempre negli occhi.

Antonio a casa si chiuse in camera e pensò di continuo a quella fotografia e alla ragazza. «Che giorno è oggi?» si chiese. Guardò la sua camera e sorrise. Seduto sul letto fissava ora le pareti ingiallite, ora il soffitto crepato. Poi si alzò e si recò in cucina dalla moglie che l'accoglieva freddamente. Passò quasi un'ora senza parlare, ogni tanto guardava l'orologio. La moglie chiese: «Aspetti qualcuno?». La guardò soprappensiero, poi all'improvviso rispose: «No, non aspetto nessuno. Chi dovrei aspettare, chi sono io per aspettare qualcuno?». La moglie scrollò le spalle e si

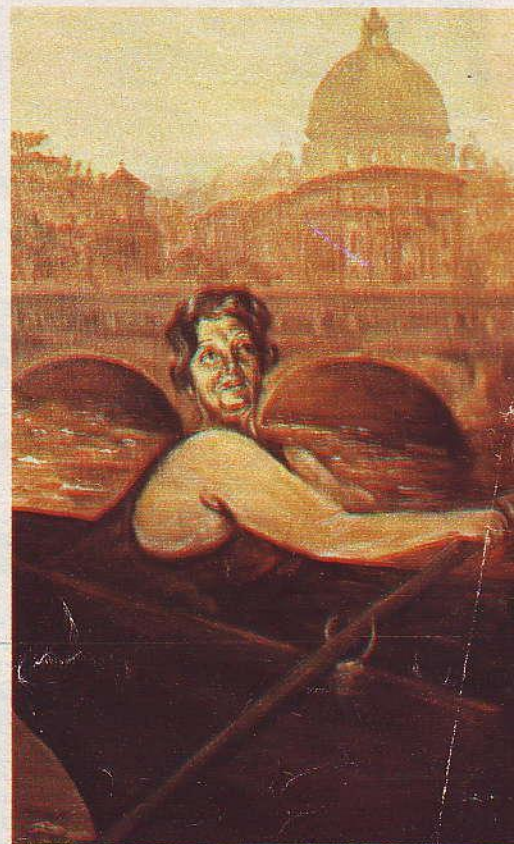
Iniziamo da questo numero la pubblicazione dell'opera più recente, ancora inedita, del noto scrittore operaio. La vicenda, ambientata in una fabbrica d'armi, ha i toni satirici, violenti e accesi che hanno reso popolare presso il nostro pubblico il narratore «contro».

mise a trafficare in cucina. Antonio pensò ancora alla studentessa e una gioia rossa come il sangue si impadronì di lui; tutto ansimante si affacciò alla finestra e si mise a guardare. «Ma che cos'hai?» chiese ancora la moglie. Antonio la guardò pensieroso e non rispose. Si scrollò i pensieri e ritornò dentro. Cercò qualcosa da mangiare. Accese il televisore e si sintonizzò sul canale del Festival. Proiettavano un film prodotto dalla ditta «Bombe Cannoni e Missili», era un film di guerra. Un giovane soldato diceva al generale: «I signori industriali vendono le armi e noi ammazziamo e moriamo ammazzati». Il generale rispondeva: «È compito del soldato sradicare l'istinto omicida che c'è in ogni uomo. Purtroppo per questo ogni battaglia è un matrimonio concepito nel sangue. Ogni guerra è una disfatta per lo spirito umano. Però, sappi, giovane soldato, che ogni uomo che critica e condanna le armi, nel suo piccolo contribuisce a mantenere il macello. Nulla più della guerra può portare alla luce un mondo migliore, e questa è la volontà del progresso, dei pionieri dell'industria, quelli che tu chiami padroni. Quindi, sappi che nessuno è responsabile della guerra, siamo tutti coinvolti, partecipi, complici, lo si voglia o no. Dio ha creato la terra e gli uomini in questo modo e noi dobbiamo accettare la sua volontà. Rifiutare la guerra vuol dire rifiutare la ricerca, il progresso, la libertà degli uomini. La guerra è un bene universale di ordine mondiale, di pace mondiale. E se oggi si spara è perché nessuno pensa in questi termini: nulla può portare alla luce un mondo migliore se non la volontà delle armi». Antonio si irritò e spense il televisore. Si distese sul divano e cercò di rilassarsi.

La mattina dopo c'era pioggia. Si mise la tuta e ritornò in fabbrica. Fuori, come al solito, c'era la ragazza. «Ciao» lo salutò

«prendi il giornale, Antonio» e lo guardò ancora negli occhi come aveva fatto la sera prima. «No» disse, ma glielo aveva già messo nelle mani. Quel contatto fece cadere le braccia ad Antonio e lei se ne accorse perché strinse con calore la mano ruvida di lui. «Ti aspetto all'uscita» disse lei e continuò a vendere giornali. Antonio entrò in fabbrica e non lavorò come sempre, era svogliato e pensava di continuo alla ragazza.

Il caporeparto, il tenente Gabriele Mascotta, si avvicinò alla macchina di Antonio, si fermò davanti al disegno di un particolare del cannone 980 e disse: «Antonio Cantoni, stai attento a non sbagliare le tolleranze dei diametri; mi raccomando, prova di continuo il calibro. Abbiamo solo un millesimo di millimetro di tolleranza, questo è il cannone più potente che si sia mai costruito». Antonio rispose: «Noi operai non possiamo fare altro che quello che ci viene comandato, anche di ammazzare



GUERRAZZI

la gente, i bimbi». Il tenente tirò fuori il fazzoletto, si asciugò il viso sudato e fece un piccolo cenno che Antonio capì subito e spese la macchina. Il tenente con voce dura disse: «Cosa ti prende, cos'hai detto? Ripeti, ora la macchina è spenta e posso sentire bene». Antonio lo guardò fisso negli occhi e non disse nulla. Il tenente caporeparto, visto che esitava, addolcì il viso, sorrise e disse: «Lo so, non c'è bisogno che te lo dica, tu sei il nostro migliore rettificatore». Antonio si sentì in grande imbarazzo e annuì col capo. Improvvisamente il tenente lo guardò e chiese: «Ma hai perduto la lingua?» e si fregò le mani col fazzoletto. Antonio questa volta rispose: «Signor tenente, un millesimo di tolleranza per ammazzare i bambini è troppo». Il tenente replicò breve e laconico: «Non voglio sentire più nulla, continua il tuo lavoro come sempre» e se ne andò.

Antonio si ritrovò davanti alla ragazza che l'afferrò per le mani e fissandolo gli disse: «Antonio, sei contento che son venuta ad aspettarti?». Antonio si sentì più confuso, ricambiò lo sguardo e la vide ostile, fredda e altera. Si sentì come un mendicante e timido lasciò cadere le sue mani che lei stringeva con forza. Laura si fece ancora avanti e senza arrendersi gli riprese le mani e disse: «Vieni a casa mia, vieni a parlare con me».

Laura si mise nuda sul letto, gettò da parte il lenzuolo e guardò Antonio. Lui

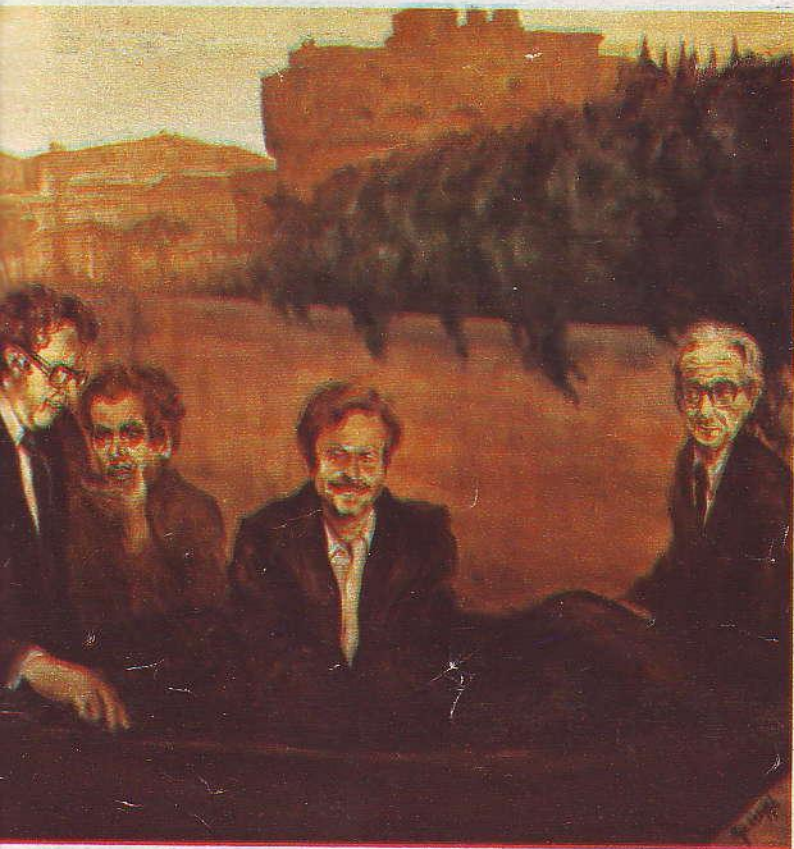
abbozzò un sorriso imbarazzato, la guardò e divenne ansioso, si sentì le ginocchia flaccide e la sua pelle si accapponò. Era ardente e non resisteva più all'urgenza di espellere quanto si sentiva dentro. Laura gli ordinò di svestirsi e lui si gettò come un masso sul suo corpo. «Fai dolcemente» disse lei. Lui si sentì le orecchie avvampare. Ora lo comandava come un bambino. «Tu hai freddo» gli disse e strinse forte la sua mano. Antonio lasciò fare e lei disse ancora: «Poggia la tua testa sul mio ventre e rilassati dolcemente». Antonio si alzò in mezzo al letto in fretta e restò immobile a guardarla. Lei capì il suo imbarazzo e con voce tenera gli ripeté: «Rilassati e poggia la tua testa sul mio ventre». Antonio poggiò la testa sul ventre di Laura e cercò di rilassarsi. «Rimaniamo così per un po'» disse lei e continuò: «Parliamo un po', parliamo piano, gustiamo questo momento» e lo sfiorò e lo fece smarrire. «Senti il silenzio, senti il mio, il tuo respiro come sono uguali». Antonio alla parola silenzio non poté fare a meno di pensare alla fabbrica e al suo rumore, alla rettificatrice che viveva la solitudine in simbiosi con lui, alle camicie dei cannoni 980 che avevano una tolleranza di un millesimo di millimetro per distruggere meglio.

Laura, una studentessa di lettere al terzo anno, era più giovane di Antonio di oltre vent'anni. Antonio si sentì molto felice di stare nudo nel letto con lei. Disse: «Non capisco più nulla, mi sembra un sogno. Dimmi: Ma chi ti ha mandato da me, perché io?». Lei lo baciò sul petto e rispose: «Aspetta un po'». Si alzò e andò a control-

lare se la porta era chiusa. Ritornò da lui e gli sussurrò: «Non mi ha mandato nessuno». Seguì una lunga pausa, poi Antonio disse: «Non sono mai andato a ballare e non sono mai...» s'interruppe. «Non sei mai?» chiese lei. Antonio la guardò con gli occhi scuri e sbottò: «Insomma, io ho sempre lavorato alla rettificatrice a lappare camicie di cannoni». Lei comprese al volo le parole brusche di Antonio e disse: «Già, sei uno di quelli che fabbrica la morte». Antonio non seppe rispondere nulla. Pensò ancora alla rettificatrice, a quella macchina che aveva acquistato una sonorità particolare. Pensò alla libertà che non aveva mai avuto e alla sua vita che fino ad allora era sempre stata uguale. Lei si alzò in mezzo al letto e lui guardò così dal basso verso l'alto i suoi seni ch'erano come quelli di una capretta e ricordò quelli della moglie. Il suo ventre, le sue cosce vittime del destino di donna proletaria di oltre quarant'anni. Pensò anche a se stesso, al suo cuore che invecchiava. Ricordò ancora la moglie ed ebbe una punta di amarezza. Poi posò lo sguardo sul corpo giovane di Laura e la sua bocca carnosa e sensuale dalla lingua affilata lo ringiovanì. Lei scese da letto, lo trascinò e ballarono nudi per la casa. Le ombre dei loro corpi si proiettavano sulle pareti e ripensò ancora alla fabbrica e alla penombra che regnava nel reparto dove gli operai solitari sembravano spettri del passato. Corazzati di blu dalle caviglie ai polsi, col cuore ridotto ormai in cenere, gli operai della fabbrica «Bombe, Cannoni e Missili» non avevano che una pallidissima idea delle armi che producevano. Strinse forte Laura e rivide gli operai nudi negli spogliatoi: ebbe l'impressione che la fosforescenza delle loro ossa trapassasse la loro pelle e che si muovessero in un'atmosfera di fuochi fatui, in un'aria stagnante dove si percepiva un recondito odore di polvere da sparo. «Antonio, tu sei un uomo che produce la morte» disse Laura a bassa voce e gli morsicò leggermente l'orecchio. Lui la riprese per mano e la riportò a letto. Si distesero lunghi. Ballarono, si sollazzarono e si abbracciarono e lui si sentì girare la testa. Ripensò alla frase pronunciata dal soldato nel filmato televisivo e a quello che aveva risposto il generale e si ricordò che i suoi compagni lo avevano ripreso bruscamente quando aveva detto: «Noi siamo operai produttori di morte, bravi produttori di morte collettiva».

«Tu sei ammalato nelle cervella, tu sei un fanatico pazzo» gli risposero. «No, io non sono un pazzo e tra poco lascio questo lavoro». Alberto, il tornitore, gli gettò un'occhiata interrogativa e disse: «Tu te ne andresti? Ma no, tu non te ne andrai mai via di qui». Antonio lo guardò stupito e sentì i denti che si ficcavano nel suo labbro inferiore. Risentito rispose: «Non mi prendete sul serio. Va bene, vi farò vedere io chi è Antonio Cantoni». Nessuno rispose e da quel giorno si trovò sempre più isolato.

(1 - Continua)



Dedicato
a Maria
Bellonci,
di Vincenzo
Guerrazzi

L'ULTIMO ROMANZO DI VINCENZO

Bombe, Cannoni e Missili

2^a
PUNTATA

Antonio Cantoni è un operaio, sposato e con figli, che lavora nella fabbrica d'armi Bombe Cannoni e Missili. Un giorno compra un giornale contestatario, che una ragazza vende davanti allo

stabilimento, e nel cuore di Antonio avvengono due miracoli: si rende per la prima volta conto che il suo lavoro produce soltanto morte e si innamora della ragazza, Laura, di oltre vent'anni più giovane di lui. Va a letto con Laura, provando piaceri sino ad allora sconosciuti, e comincia a contestare i capi della fabbrica, che sono tutti militari.

Nella camera dell'ospedale per malattie di mente pensava e ripensava ai compagni e alla sua rettificatrice di camicie di cannoni 980. Ricordò la visita che gli fece il generale capo-sezione della grande torneria e le parole che gli disse appena lo vide: «Caro il mio rettificatore provetto che ha lasciato sola la macchina più costosa e più importante della nostra azienda, la macchina che sapeva ridere solo con te, la macchina che trovava il suo giusto ritmo esclusivamente con te perché solo tu la capivi e la sapevi governare». Antonio lo guardò e rispose: «Le sue sono menzogne». Il generale capo-sezione scosse la testa e rispose: «Tu ti stai comportando come uno scolaretti di terza elementare, anzi come una scolaretti di seconda elementare. Dimmi, dunque, perché hai deciso di lasciare la tua bella rettificatrice? Perché ti sei ammalato?». Antonio lo guardò sconsolato, pensò a Laura e soprappensiero rispose: «Lei era calda come un vulcano. Le chiesi se altri operai oltre a me potevano conquistarla, ma lei...». Il capo-sezione l'interruppe e disse: «Stai tranquillo, la tua macchina nessun operaio potrà conquistarla». Antonio sorrise e disse: «Lei non ha capito niente. Io non sono ammalato, io non sono mai stato bene come adesso, io non voglio più uccidere, io voglio la pace». Il generale capo-sezione si avvicinò al letto, gli mise una mano sulla spalla e con tono paterno disse: «Sono vent'anni che ci conosciamo, per vent'anni sono stato il tuo capo-sezione e non hai capito che colui che vuole la pace è soltanto il potere militare e il

potere militare si mantiene con le armi, che di conseguenza garantiscono la pace e portano il progresso e il benessere per tutte le creature della terra». A queste parole Antonio si sentì salire il sangue alla testa ma si controllò e con voce chiara e tremante rispose: «Nei paesi dove sparano le armi che noi costruiamo ci sono le strade arse e polverose, ci sono le zanzare grosse come elicotteri che pungono all'impazzata, c'è il sole che brucia le ferite e le pustole dei bambini sulla faccia. Lì, la terra è intossicata e nuda, perché l'abbiamo distrutta con le nostre armi». Il generale capo-sezione accese la pipa e fumò, quindi disse: «Ti ripeto che la pace si rafforza con le armi. Le tue parole incitano alla violenza e queste cose io non voglio sentirle da te. Ricordati che la grande famiglia del militare è l'unica che può salvare il mondo dalla decadenza e dalla violenza. Le armi, sì, tuonano, ma il loro tuono dà sicurezza e vita» e si sedette sulla sedia ch'era lì vicino al letto. Antonio si girò con noncuranza sul fianco sinistro, poi guardò verso il soffitto e abbozzò un sorriso triste. Il generale capo-sezione continuò: «Antonio, renditi conto che la gente è felice di farsi ammazzare; sono i popoli sottosviluppati che corrono dietro alle nostre armi» e fece un sorriso rassicurante visto che Antonio aveva assunto un'espressione dura. Fu questo sorriso rassicurante che gli fece provare un brivido di paura. «C'è qualcosa che non va?» domandò il generale premuroso e aggiunse: «Chiamo il medico, stai male?». Antonio scosse la testa e non rispose, ma la sua fronte si era imperlata di un leggero sudore. Il generale capo-sezione disse ancora: «Antonio, sappi che noi diamo le armi solo a coloro che si vogliono liberare dall'oppressione tirannica delle grandi potenze». Antonio lo guardò fisso negli occhi e rispose con flemma: «Ha ragione, sì, ha tanta ragione Laura quando dice che il soldato non pensa con la sua testa e che passa la vita a prendere ordini da tutti gli altri» e dovette fare uno sforzo per non cedere alla tentazione di sputargli in faccia.

Rimasto solo Antonio pensò a Laura e la ricordò quando si spogliava nel bagno e lui come un bambino le nascondeva gli indumenti intimi per farla girare nuda per la stanza. Ora non riusciva a spiegarsi il suo comportamento e non avrebbe mai pensato e creduto, se glielo avessero det-

to, che un giorno, così all'improvviso, sarebbe avvenuta questa strana metamorfosi di comportamento. La ricordò quando si aggirava per la casa con il drappo frangiato da bagno e lui provava un immenso piacere a guardarla. Da quando si era trasferito poi in casa sua vedeva il mondo più bello, sotto un'altra luce. Ma ricordò le parole dell'operaio dirigente sindacale esentato dal lavoro e la faccia che questi fece quando si presentò per dirgli: «Io non voglio più lavorare, io non voglio più produrre la morte». L'esentato non rispose, ma cominciò a sogghignare da dietro la scrivania dov'era seduto lanciando un'occhiata agli altri del Consiglio di Fabbrica che non avevano prestato attenzione alle parole di Antonio. «Senti, Fabio» lo chiamò per nome «io sono venuto per dirti che non voglio più produrre la morte». Tutti scoppiarono in una scrosciante risata ma Antonio non si lasciò intimidire e continuò. «Io non voglio più produrre la morte, lo vuoi capire, sì o no?». Sentendolo così deciso, quelli del Consiglio prestarono più attenzione a quello che diceva. Ora appariva emozionato e teso. Fabio, l'esentato sindacale, con la sua faccia da rabbino cercò di rassicurarlo. Disse: «Non so, caro Antonio, che cosa ti sia successo, che cosa ti stia accadendo». Gli altri in coro ripeterono: «Che ti succede?». Antonio scrollò le spalle e si diresse verso l'uscita. Allora l'esentato lo chiamò: «Antonio, torna indietro». Antonio si fermò davanti alla porta di vetro, si girò verso il sindacalista e questi continuò: «Sappi che il sindacato, che noi, non siamo per vocazione dei militaristi, anzi, tutt'altro. Il sindacato è per sua natura un fervido antimilitarista». Guardò interrogativamente gli altri e aggiunse: «Ma cosa c'entra adesso il militarismo?». Gli operai del Consiglio si alzarono dalle sedie dov'erano seduti e si diressero verso Antonio, lo accerchiaron e gli gridarono: «Bé, insomma, che cos'è che vuoi dal sindacato? Sì, cosa vuoi? Si può sapere che cos'è questa storia contro i militari? Ma sei rimbambito di un colpo? Le bombe esistono, sì, ma questo non vuol dire che il sindacato approva l'operato delle bombe: e poi, ricordati che noi abbiamo sempre controllato tutta la produzione e anche i destinatari. Noi siamo un sindacato di pace, di fratellanza e di unità tra i popoli».

«No», rispose sicuro come non lo era

GUERRAZZI

gere. Allora l'esentato gli andò vicino, gli posò la mano sulla spalla e con fare sornione gli disse: «Il tuo capofficina, il capitano Achille Occhipinti, ti sembra uno che vuole la morte degli altri? E che dire del generale capo-sezione Alfonso Germano? Non certo che è uno che vuole la guerra» rise e allargò le braccia e anche gli altri



La dote, di Vincenzo Guerrazzi.

mai stato in quasi trent'anni di fabbrica «il militare è colui che vive sulla morte degli altri e noi non abbiamo mai controllato un bel niente». A queste parole l'esentato lo guardò con pena, scosse la testa e batté il piede per terra. Infine disse: «A te hanno giocato un malefico tiro quei volantini. Ma sono solo fandonie che scrivono i ragazzacci della borghesia più reazionaria. Il militare non vive sulla morte degli altri e non vuole la morte di nessuno. Fai male a considerare gli uomini d'armi dei fannulloni senza principi, intriganti e ambiziosi guerrafondai, abili ad affrontare solo i civili per farsi strada nel disordine. Ti sembra giusto giudicare...» e si interruppe. Antonio non rispose nulla a queste argomentazioni, divenne rosso come un pomodoro ed ebbe voglia di pian-

operai allargarono le braccia e risero con lui. Antonio li guardò sbigottito. «No», continuò l'esentato dal lavoro «non possiamo dire che il generale capo-sezione e tutti gli altri che dirigono la nostra azienda siano dei guerrafondai. Semmai del generale possiamo dire che è un uomo sanguigno, un uomo di buona tavola e di compagnia, non un produttore di morte ma un amante della vita». Antonio scosse la testa e non rispose. Pensò a sua moglie e ai suoi figli. Ebbe paura e la paura gli fece sentire la testa pesante come una macina. Le dita delle mani gli si ingrossarono e se le sentì dure come l'acciaio: la bocca gli si allappò come se avesse mangiato un cesto di sorbe acerbe. Ricordò le parole della moglie: «Così te ne vai e mi lasci sola con due ragazzi. Perché? Io non so

parlare, io non capisco le cose, mentre quell'altra sì... Io non so fare... non so... ma ti ho saputo dare due figli» e per un attimo gli sembrò di vederla davanti con la faccia sferzante che sbraitava e l'insultava. Gli operai del Consiglio si allontanavano in direzione dei loro reparti. Con lui rimase solo l'esentato dirigente sindacale. «Ma io che faccio di lei anche se mi ha dato due figli?» pensò. Non riusciva a spiegarsi più nulla. L'esentato lo scosse: «Antonio, tu hai una famiglia, una moglie che ti ha voluto sempre bene. Sieti andati sempre d'accordo, avete due bei ragazzi... Cerca di capire, cerca di ragionare, lascia stare quell'altra. Lo sappiamo tutti che è colpa di quella puttanella. Tanto finirà prima o poi che sarà lei a lasciarti. Ti dirà: — Non poteva durare a lungo, un giorno o l'altro doveva pure finire — e ti planterà come un palo. Perciò è meglio che sia tu a farlo prima di lei. Per questo, Antonio, ti prego e ti esorto di ritornare alla tua macchina, alla tua famiglia, ai tuoi compagni, a tutti noi che ti vogliamo bene». Antonio rispose come uno stralunato: «Quando mi trovo con lei devo fare degli sforzi soprannaturali per non morire dalla gioia e dal dolore. Lei mi stringe forte e mi travolge come la potenza di un fiume in piena meravigliosamente regolato». Il dirigente sindacale esclamò: «Ah, Dio, mio Dio» e batté le mani «ma ti ha proprio drogato. Dobbiamo cercare di fare qualcosa, dobbiamo veramente fare qualcosa: curarti». Antonio e l'esentato si sedettero vicini. Antonio disse con voce spenta: «Amico, le foglie ingialliscono e quando ingialliscono cadono e quando cadono l'autunno è già arrivato. Lei mi ha dato la primavera, lei danza sopra il mio corpo come una ballerina e mi fa provare un terribile piacere e un dolore insopportabile». I suoi occhi si fecero rossi. L'esentato sorrise. «Perché sorridi?» l'interrogò Antonio. L'esentato non rispose e continuò a sorridere. «Perché sorridi di me?» gridò questa volta Antonio. L'esentato continuò a non rispondere. Allora Antonio disse: «Non fa niente. Con l'ora legale il sole tramonta dopo le nove e con Laura dopo le nove usciamo e andiamo a girare. Poi guardiamo la luna e le stelle: ma sentiamo anche i fucili che sparano. Io non voglio più fabbricare la morte». L'esentato lo guardò serio e disse: «Antonio, ritorna in te, ritorna in reparto e non pensare più a queste cose. Ricordati che la fabbrica è la vita e che con i suoi capi militari di carriera, abbiamo lottato assieme, abbiamo fatto la Resistenza e l'insurrezione, abbiamo liberato e dato la pace al Paese. E poi, bisogna pensare alla guerra come a un assurdo incubo del passato. Mettiti bene in testa che la nostra azienda «Bombe Cannoni e Missili» lavora per mantenere la pace». Antonio non disse nulla, sentì un languore allo stomaco e sbadigliò. Si alzò pigramente e disse: «Compagno Fabio, sono preoccupato, tanto preoccupato per il brutto sogno che ho fatto la notte scorsa» si zittì.

(2 continua)

L'ULTIMO ROMANZO DI VINCENZO

Bombe, Cannoni e Missili**3^a**
PUNTATA

Ricoverato in manicomio per aver criticato i militari che dirigono la fabbrica d'armi Bombe Cannoni e Missili, l'operaio Antonio Cantoni ripensa ai burrascosi colloqui avuti con i suoi

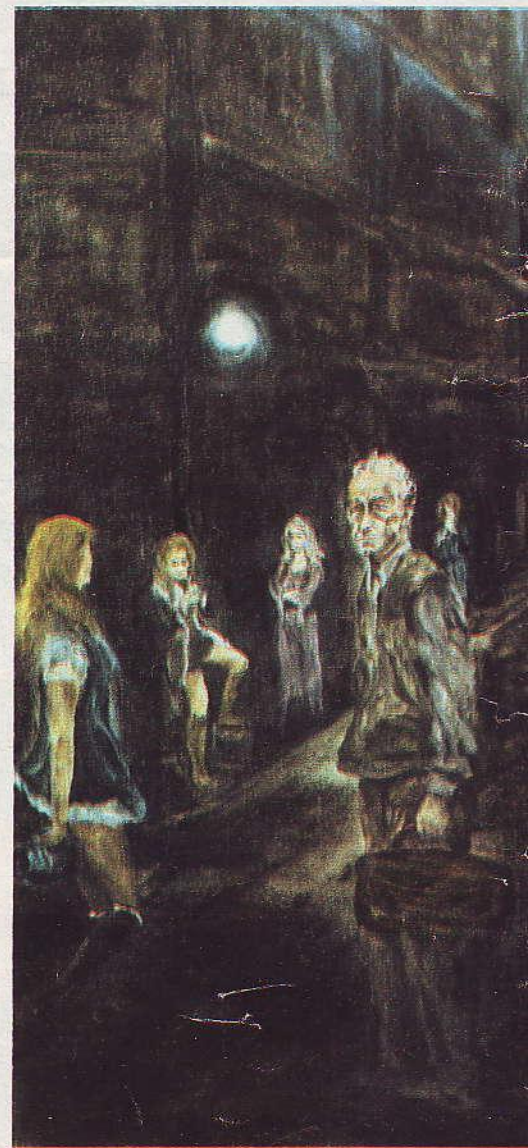
superiori, perché si era rifiutato di continuare a «produrre morte». Rivive anche, nella fantasia, i momenti teneri e accesi trascorsi con la giovanissima Laura, per la quale aveva abbandonato moglie e figli. La puntata scorsa si è chiusa sul suo incontro-diverbio con il dirigente sindacale della fabbrica, che continua qui con il racconto di un sogno di Antonio.

L'esentato chiese: «Cos'hai sognato?». Antonio non rispose, si era già pentito e non voleva più raccontare il sogno; ma l'esentato insistette: «Allora, Antonio, cos'hai sognato la notte scorsa?». Antonio non rispose ancora e l'esentato continuò: «Dimmi, su, raccontami, racconta al tuo compagno, al tuo amico». Antonio disse: «No, non ho più voglia di raccontare niente. No, non racconto nulla, tanto non mi capiresti». Allora l'esentato si alzò dalla sedia e si avvicinò ad Antonio, gli afferrò tutte e due le mani e l'implorò: «Antonio Cantoni, ti prego, raccontami cos'hai sognato». Lo guardò negli occhi e aggiunse: «Ecco, Antonio, io ho una gran voglia di sapere... cerca di capirmi, è importante che io sappia quello che hai sognato. È importante per te, per la tua famiglia, per l'Azienda, per tutti noi» e ritornò a sedersi al suo posto. Antonio si nascose la faccia con le mani e in tono forte ed energico disse: «Ho sognato il mio caporeparto, il tenente compagno Guicciardi, che dava ordini a un plotone di militari di fucilarmi». Pieno d'amarezza e di sospetto l'esentato sindacale rispose: «Non ci credo, tu mi prendi in giro. Non hai potuto fare un sogno così, no». Antonio con voce ancora più energica disse: «Lo vedi, lo vedi che avevo ragione di non volerti raccontare, lo vedi?». L'esentato allora si rialzò dalla sedia e gli riprese le mani. Lo pregò: «Raccontami, su, raccontami, ti credo». Un languore malinconico e una calma insolita invasero Anto-

nio e lo resero tanto triste e solo come non lo era mai stato. Gli occhi piccoli e scintillanti dell'esentato pareva bruciassero dalla voglia di sapere il resto del sogno. Antonio con voce malinconica continuò a raccontare: «Ricordo che davanti a me c'era un grande specchio e io vidi il mio viso triste mentre la camicia si tingeva di sangue. Poi scoppiai in una grande risata e caddi per terra morto». L'esentato lo guardò e chiese: «È tutto qui?».

«No» rispose Antonio. «Ero disteso per terra e una grande folla circondava il mio cadavere. Tutti volevano vedere e si facevano strada con brutali spintoni. Poi alcuni si impadronirono del mio corpo senza vita e uno di questi si rivolse alla folla e con voce minacciosa disse: — Così finiranno coloro che vogliono la distruzione della nostra società —. Parlava in tono autorevole. Poi si volse al mio caporeparto, colonnello compagno Guicciardi, e disse: — Quest'uomo è Antonio Cantoni — e indicò il mio cadavere. Il colonnello rispose di sì con un cenno della testa. L'uomo continuò: — L'abbiamo ucciso, abbiamo eseguito il suo ordine. Ora lo uccideremo una seconda volta mediante impiccagione —. Dalla folla si levò un urlo di voci irate: — Impicchiamolo, impicchiamolo! — Altri risposero: — Una corda per il morto, una corda per il traditore —. Ora la folla tentò di avvicinarsi al mio corpo ma venne respinta dagli uomini che mi stavano attorno. Un nuovo mormorio si udì e mi svegliai». L'esentato l'ascoltò impettito, chiese: «Ma perché la folla ti voleva impiccare s'eri già morto?». Antonio lo guardò con malinconia e rispose: «Io sono una persona per bene. Io non voglio più costruire armi che uccidono i bambini e la gente debole. Tutti abbiamo il dovere di essere persone per bene, mi capisci, compagno dirigente? Non dobbiamo più costruire armi, non dobbiamo più uccidere». L'esentato scosse la testa e si accese la pipa. Fumò e disse: «Io credo che tu sia ammalato. Credo veramente che tu non stia bene. Sei un fissato e, a forza di pensare queste strane cose, non puoi fare a meno di sognarle». Antonio replicò: «Io non sogno, io so che le armi che costruiamo ammazzano e che la morte degli altri mantiene il privilegio di pochi». Si guardarono per qualche minuto senza parlare e nell'ufficio ora regnava un profondo silenzio. «Bé, allora, non mi dici niente?»

chiese Antonio rompendo il silenzio. «Ti sei cacciato in una brutta situazione» disse finalmente l'esentato con un filo di voce. «Io non mi sono cacciato in nessuna brutta situazione, io dico solo che bisogna costruire dell'altro e che noi non abbiamo nessun interesse a fabbricare cannoni e bombe di ogni genere». Al dirigente esentato tremarono le mani dalla collera, pulì la pipa nel portacenere e rispose con voce tagliente: «Tu odii i tuoi capi militari e a forza di odiare ti stai rovinando la vita.

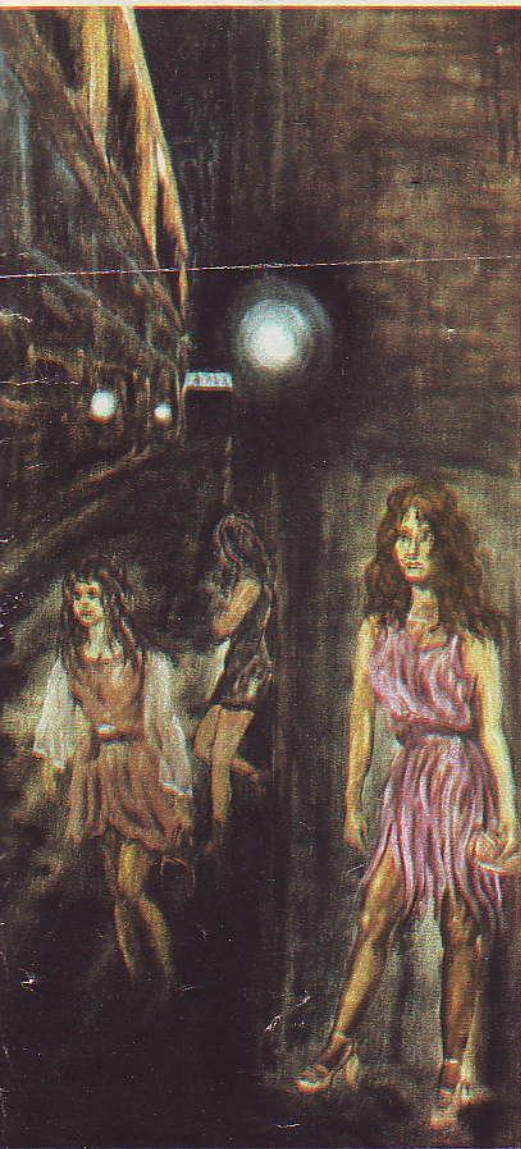


Il picchetto d'amore, qu

GUERRAZZI

Hai abbandonato la famiglia per una stupida borghesuccia che si giuoca di te. Ti rendi conto che ti stai comportando come un borghese? Un miserabile borghese. Sogni anche come i borghesi. Si tolse gli occhiali, li pulì e se li rimise; continuò: «Non hai pensato nemmeno ai tuoi figli».

Con voce più calma aggiunse: «Sappi, caro Antonio, che tutti coloro che si sono proclamati antimilitaristi quando hanno preso il potere sono diventati i peggiori



ro di Vincenzo Guerrazzi.

dittatori. Poi magari hanno fucilato la propria madre per essere seguiti e amati da quelli come te». Antonio si alzò e se ne andò.

Antonio il giorno dopo non andò a lavorare. Girò per la città come un automa. Pensò alle parole dell'esentato sindacale ma il ricordo di Laura le sopraffecero. Si ripeté a mezza voce una frase che Laura diceva sempre: «Essere felice significa portare l'io alla sua sommità e abbandonarlo trionfalmente». Rise. Era innamorato delle parole di Laura, del suo viso delicato, delle sue mani pallide e piene d'annelli. Le prime volte la sua voce infantile lo intimidiva e lo metteva a disagio e se cercava di dire qualcosa le parole gli morivano in bocca. Un pomeriggio andarono in campagna, lei si sdraiò sotto una quercia e lui si sedette accanto. Fu mentre stava sdraiato sull'erba che si accorse di essere vecchio. Guardò le sue mani rugose e ruvide e poi posò lo sguardo col cuore gelato di sgomento sul viso di lei e si accorse di avere a fianco una bambina. Lei gli si avvicinò e gli sussurrò qualche parola. Lui non rispose, era come impedito nel parlare da un affanno improvviso. Avrebbe voluto scappare ma quella pelle di rosa e quegli occhi neri come il carbone di quercia lo trattennero. Con lo sguardo percorse le linee del suo corpo e un nodo gli andò giù e giù per la gola. «Voglio dormire qui con te» disse lei. Antonio si sentì la canottiera attaccata alla pelle dal sudore. Lei non gli fece nessun'altra domanda. Restarono abbracciati.

Antonio, da quando aveva deciso di abbandonare lavoro e famiglia per Laura, era diventato un altro: un uomo completamente diverso. Un pomeriggio, mentre era coricato sul divano in casa di Laura, disse: «Mia moglie è sola in casa senza un cane a cui fidarsi». Laura l'ascoltava in silenzio. «Sì» continuò, «mia moglie è sempre stata sola». Pianse. Lei lo carezzò sul viso e lui posò lo sguardo sulle sue gambe dalle caviglie sottili. Con voce malinconica disse ancora: «Non so cosa mi ha preso, veramente non lo so. Non avrei mai pensato che dopo tanti anni mi sarei stancato di mia moglie, così all'improvviso». Laura si alzò e si diresse verso la finestra, poi si volse ad Antonio con aria scherzosa e disse: «Non possiamo mai sapere quello che ci accade nella vita... Qualcosa è accaduto. Qualcosa sta accadendo in questo momento: qualcosa sta accadendo nella tua ora. Accade sempre qualcosa agli uomini insicuri». Antonio non disse nulla, pensò: «Quale capriccio della sorte mi ha portato qui, quale?». Non seppe trovare però una risposta. Si sentiva oppresso da una misteriosa sensazione e sentiva che in quella casa mancava qualcosa. Ma subito questa sensazione svanì perché Laura l'abbracciò e lo coprì di baci. Poggiò la testa sulle sue gambe e si addormentò in uno stato di tensione nervosa. Dormì un piccolo sonno che a lui sembrò lunghissimo e si svegliò nella medesima condizione. «Ti senti bene?» chiese Laura e lui ri-

spose: «Non mi sono mai sentito meglio in vita mia». Ma nella sua voce c'era una nota di disappunto. «Tu pensi a tua moglie, tu sei pieno di complessi, tu hai paura di parlare» disse Laura cambiando completamente tono di voce. Antonio ascoltò quelle parole con un fremito di piacere e rispose: «Sì, penso a mia moglie». Esitò e lei disse: «Su, scaricati, parla, di' quello che hai dentro, parlami di tua moglie». Antonio arrossì rapidamente e assentì col capo e sentì della gratitudine per lei. «Ho una paura terribile che tu mi lasci» disse infine. «Ah» esclamò Laura e alzò le spalle. Antonio fece uno strano sorriso e allora lei gli corse vicino e stettero ancora abbracciati. «Ti chiedo scusa» disse lui.

Laura staccò le braccia dal suo collo e incominciò a spogliarsi. Antonio la guardò e si diresse verso il bagno. Lei lo rincorse e l'abbracciò. Il corpo di Laura gli aveva ridato fiducia. Nel letto Antonio rilassato e tranquillo incominciò a parlare della moglie, disse: «Mia moglie non è poi tanto brutta, ma a chi potrebbe piacere?». Laura l'ascoltò in silenzio. Antonio continuò: «Forse potrebbe piacere a un operaio, forse no. Anzi, no. Non piacerebbe senz'altro a un operaio. Sai, quando sono riuscito a sposarla per me è stato come un sogno». Laura non rispose, si accese una sigaretta e aspirò una boccata di fumo. Antonio si alzò, si infilò i pantaloni e poi pensieroso si toccò il mento. La guardò e si passò una mano sui capelli come per pettinarsi. Incominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Laura continuava a fumare la sigaretta nervosamente. Antonio sbottò: «Ma è possibile che in questo mondo uno si deve tenere tutto dentro fino a scoppiare?». Lei lo guardò e non disse nulla. «È possibile» continuò «che si debba tenere tutto dentro per paura di dispiacere a qualcuno, è possibile?». Lei si alzò dal letto e tirò un po' su la tapparella per far entrare un po' di luce. Antonio si distese ancora sul letto e col lenzuolo si coprì il petto e le spalle: aveva paura che lei vedesse la sua pelle sudata e raggrinzita. Anche lei si stese sul letto e lui la baciò e posò la sua mano sul suo ventre. Poi la baciò sul collo con molta dolcezza. «Sei un vecchio cattolico, un fottuto cattolico» disse lei e aggiunse: «Sei pieno di sensi di colpa e di frustrazioni. Ti struggi pensando ai tuoi figli e a tua moglie». Lo scrutò negli occhi. Lui scrollò il capo e non disse nulla, continuò a baciare la sua gola. Lei disse ancora: «Hai mai pensato quanti bambini sono morti con le bombe e con i cannoni che tu fabbricavi, te lo sei mai chiesto?». Si sollevò sulle ginocchia e la guardò nel viso e la sua immagine gli rimase ficcata nel corpo fino a fargli male. La baciò sulla fronte e provò una sensazione che gli diede fastidio. Scese ancora dal letto e indossò la camicia ch'era lì buttata sopra una sedia. S'infilò le scarpe e fece l'atto di aprire la porta per andarsene.

(3 - continua)

Bombe, Cannoni e Missili

4^a
PUNTATA

L'operaio Antonio Cantoni lavora nella fabbrica d'armi Bombe Cannoni e Missili, diretta da militari, quando conosce una ragazza giovanissima, Laura, che gli

fa capire come il suo sia un lavoro che produce morte. Antonio si innamora di Laura e per lei abbandona moglie e figli. Inoltre, entra in una violenta crisi di coscienza, contesta i capi militari della fabbrica e discute, inutilmente, con un dirigente sindacale. Poi ha momenti teneri con Laura, rovinati dai rimorsi nei confronti della moglie: tra i due scoppia un litigio.

Lei lo guardò immobile senza parlare. «Sono trent'anni che mi tengo tutto dentro. Perché mi tratti così?» le gridò. Lei alzò gli occhi ma non rispose. Allora lui ebbe un impeto di collera e si mise a urlare: «No, no, nemmeno tu mi vuoi bene. No, non mi capisci, non capisci niente di me. Non apprezzi niente di quello che ho fatto». Laura si appoggiò pesantemente sul cuscino e chiuse gli occhi come se volesse dormire. Allora Antonio ritornò sui suoi passi e si sedette sul bordo del letto. Esclamò: «Laura, Laura. Io non ci credo, io non posso credere che tu non mi vuoi bene. Lo vedi, io sono qui vicino a te, non vado via, sono tornato indietro, son tornato indietro perché voglio stare con te». Lei continuò a tenere gli occhi chiusi e non rispose. Antonio la chiamò ancora: «Laura, rispondimi, dimmi che hai fiducia in me, dimmelo, ti prego» e la baciò forte sulla fronte. Lei lo guardò con la coda dell'occhio e fece una smorfia. Antonio si calmò e timido disse: «Tu hai risvegliato in me i sensi della primavera. Hai risvegliato la primavera in un uomo

che è prossimo all'autunno se non all'inverno. Io ho sempre indossato la divisa di operaio e per te l'ho messa da parte. Il mio cuore accanto a te batte forte. Ricordo tutto di quel giorno, si ricordo tutto. Quando mi venisti incontro e mi baciasti davanti alla fabbrica e mi abbracciasti davanti a tutti e mi stringesti la mano forte come nessuno l'aveva mai fatto prima». Laura richiuse gli occhi e restò ancora immobile. Antonio aspettò una risposta. Una segreta calma regnava ora nella stanza. Visto che Laura non parlava, Antonio con voce spezzata dalla commozione disse: «Non so cosa ti ho fatto, non so cosa devo fare, non so niente di niente. Ti dico solo che io non andrò mai più in fabbrica a fare cannoni. Non lapperò mai più quel maledetto cannone da 980, non farò mai più l'operaio produttore d'armi». Laura aprì gli occhi sorpresa, lo fissò e rispose: «Devo ringraziarti perché non vai più a produrre le armi?». Antonio serrò la bocca, le sue labbra erano bianche e asciutte, scosse leggermente la testa e poi disse: «No, non devi ringraziarmi. No, assolutamente no. Io non volevo dire questo. Io voglio diventare qualcuno, perché oggi per vivere bene devi essere qualcuno». Lei rise sarcastica e poi d'un tratto con voce dura disse: «Che cosa vile!». Lui abbassò la testa imbarazzato e lei continuò: «Tu non capisci niente, fai le cose così per istinto. Cerca almeno di prendere coscienza di quello che fai». A queste parole Antonio le piantò gli occhi addosso come se volesse afferrare bene e pesare ogni parola. Seguì un breve silenzio e lui si sentì quasi smarrito. Disse: «Le donne che ho conosciuto nella mia vita hanno tutte avuto viscere di selce». Laura scoppiò in una risata e rispose: «Tu ti esprimi come un fottuto borghese». Risentito rispose: «L'unica donna borghese che ho conosciuto sei tu». Lei arrossì leggermente e per farsi perdonare lo carezzò nei capelli. A quel contatto Antonio sentì una sensazione dolce e si rilassò. Disse: «Io di donne nella mia vita ne ho conosciute poche».

Lei l'ascoltò con molta attenzione. Si erano calmati, sembravano un'altra coppia. Antonio continuò a raccontare: «Le donne non si sono mai accorte di me quando andavo a guardarle all'uscita della chiesa. Quelli erano altri tempi, non era come adesso». Laura si allungò sul letto e ora l'ascoltava con gli occhi socchiusi. Antonio si era appoggiato sul cuscino e si tenevano strette le mani. Lei con un filo di voce lo pregò di parlare ancora, di raccontare delle donne. «Parlami, dimmi qualcosa, mi piace ascoltarti» disse. Antonio quasi emozionato da quella voce rispose: «Hai ragione quando dici che non mi sono mai reso conto del mio lavoro; forse non ho voluto rendermene conto. Ora lo so, ma so anche di avere due figli e una moglie che devo sfamare e quando ci penso mi sembra di impazzire; mi capisci, Laura?». Lei abbassò la testa in segno affermativo. Antonio disse ancora: «Quand'ero più giovane mi vestivo bene e quando mi specchiavo ero convinto di essere più bello di un principe». Lei abbozzò un sorriso e si coprì il corpo nudo col lenzuolo. «Una volta» continuò Antonio, «regalai un giglio a una ragazza. Lei lo accettò senza nessuna malizia, anzi appariva divertita per il mio gesto, poi le dissi: "Signorina, la sua pelle è più bella e delicata di questo giglio". Arrossì e si coprì il viso con uno scialle che aveva sulle spalle. Allora imbarazzato mormorai: "Lei è la ragazza più bella del mondo". Scappò via». Laura lo carezzò ancora sui capelli e disse: «Le tue storie mi piacciono per come le racconti». Antonio si sentì incoraggiato e continuò un'altra storia della sua vita: «Da ragazzo andavo spesso a fare i miei bisogni corporali dietro un muro. Appena finito di farli, prendevo un bastoncino e l'inghevo nella mia cacca e sul muro disegnavo sempre teste di donne. Le mosche che si posavano sopra (c'erano anche quelle cavalline dalle ali verdissime) venivano bloccate dal mio bastoncino, e le usavo per gli occhi». Laura scoppiò in una sonora risata e disse: «Le tue storie, i tuoi ri-

GUERRAZZI

La torta,
quadro
di Vincenzo
Guerrazzi



cordi mi fanno stare bene, mi divertono». «Ti divertono perché sono storie vere. Le storie vere fanno o piangere o divertire» rispose Antonio.

Antonio Cantoni, operaio specializzato della fabbrica Bombe, Cannoni e Missili non era tanto amato dai suoi compagni operai perché gli invidiavano la grande abilità e capacità di rettificare il cilindro e la camicia del cannone come nessun'altro: riusciva a tenere la tolleranza di un millesimo di millimetro sul diametro di 980 millimetri. Alcuni operai dicevano che aveva dato l'anima alla rettifica per poter fare il cannone più perfetto del mondo. Antonio ci soffriva ma non lo dava a vedere. Poi conobbe Laura e smise di lavorare bene. Gli operai del Consiglio di fabbrica, quando seppero che Antonio trascurava il lavoro e faceva certi discorsi contro il cannone 980, si riunirono in as-

semblea per decidere se mettere o no sotto inchiesta Antonio Cantoni. La riunione del Consiglio fu un vero e proprio processo. Uno fungeva da presidente, come in un tribunale, e un altro da pubblico accusatore, un altro da cancelliere. C'erano anche la difesa e la giuria. Il tribunale operaio aveva il compito di vigilare sulla produzione e sul comportamento degli operai. Antonio Cantoni, che per il passato era stato l'operaio super provetto, un jolly, si trovava così a essere giudicato dai suoi compagni. L'operaio anziano che svolgeva il compito di presidente disse: «Antonio, cos'è questa storia che la nostra fabbrica produce morte? Cos'è questo moralismo borghese, cos'è? Ti rendi conto di quello che potrebbero provocare i tuoi discorsi? Ti rendi conto cosa vuol dire abbandonare la produzione? Vuol dire fare il gioco del padrone, vuol dire

non avere una coscienza di classe, vuol dire essere al servizio della reazione con un discorso di falso moralismo. Noi siamo militanti del Partito e non moralisti; e in più, da sindacalisti, sappiamo che le armi rientrano nella logica dello sviluppo produttivo. Quindi, da qui a essere dei militanti ce ne corre. Noi siamo contro qualsiasi violenza, capito?» Antonio rispose: «Ebbene, contrariamente a voi, io sono un moralista. Sono un operaio che ha preso coscienza di questa fabbrica di morte e ha cominciato così a credere nella morale, come dite voi. Per questo vi dico, compagni che avete la pretesa di giudicarmi, che bisogna credere nella necessità storica della morale, nella sua quotidiana applicazione. Tutti parlano di morale, i governi, i partiti, i preti, insomma tutti, anche voi del Partito. La morale è una cosa facile e semplice perché è dentro di noi. Io però, sinceramente, non credo di essere un moralista, credo piuttosto che siate voi a essere dei falsi moralisti. Io più che moralista sono un perplesso, un perplesso che ha preso coscienza e che non vuole più produrre armi». «Tu sei completamente addormentato, sei un povero incosciente e assente» gli gridarono gli operai della giuria e continuarono: «Non senti niente per i tuoi compagni; non solo per loro, non senti niente nemmeno per i tuoi figli, per la tua famiglia. Tu sei un pupazzo di gomma nelle mani di quella troietta di borghesuccia».

«È un'indecenza» gridò l'operaio che faceva la parte di pubblico accusatore. «È un'indecenza» continuò, «un operaio sposato e padre di famiglia, con quasi trent'anni di fabbrica alle spalle che si lascia corrompere da una borghesuccia che potrebbe essere sua figlia: vergognati e nasconditi. Da domani, se non cambi, nessun operaio ti rivolgerà più la parola». Antonio scoppiò in una risata isterica e rispose: «La mia donna ha un gran letto con un baldacchino cardinalizio». L'operaio-presidente gli disse: «Tu sei pazzo». Tutti gli altri gridarono: «Sì, sì è impazzito».

(4 continua)

L'ULTIMO ROMANZO DI VINCENZO

Bombe, Cannoni e Missili

5^a
PUNTATA

Antonio Cantoni, operaio nella fabbrica d'armi «Bombe, Cannoni e Missili», controllata da militari che si presume siano comunisti, conosce Laura, una ragazza molto più giovane di lui, per la quale ab-

bandona moglie e figli. Inoltre, suggestionato da lei, che lo rimprovera di lavorare in una fabbrica che produce morte, si mette in contrasto con i suoi superiori e col comitato di fabbrica. Sempre più solo, comincia ad avere qualche contrasto con Laura.

Arrivò il colonnello caporeparto e chiese: «Cosa c'è, cosa succede?». Nessuno rispose. Poi Antonio rispose: «I miei compagni mi vogliono togliere il saluto perché ho deciso di non lavorare più in questa fabbrica di morte». Il colonnello lo guardò in silenzio, poi rispose: «Tu sei ammalato. Si è ammalato» ribadì rivolgendosi agli altri. Continuò: «Anche sua moglie è preoccupata, tanto preoccupata povera donna». Con voce grave aggiunse: «Questa mattina sono andato a trovare sua moglie per sentire come stanno le cose, per sapere come mai quest'uomo non ha più voglia di lavorare. Povera donna, è ridotta a uno straccio. Non ho avuto il coraggio di chiederle nulla, le ho promesso e dato la mia parola che lo cureremo». Gli operai del Consiglio l'ascoltavano assentivano con cenni della testa. Il colonnello disse ancora: «Seduta con i suoi figli in quella piccola stanza dalle pareti ingiallite, faceva pena. Tanta era la pena per il marito ammalato». Scosse la testa e aggiunse: «Questo sciagurato non dà più nemmeno il bianco alla sua casa. Lui non ha tempo, deve andare dietro a quella puttanelle di borghesuccia. Dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo curarlo». Il Consiglio si sciolse e il colonnello si allontanò.

L'Ospedale «Vita Sana» si trova sulla sommità di una collina e Antonio quando si affacciava alla finestra vedeva la città sempre avvolta in una foschia giallastra: non aveva mai visto la città di quel colore.

Quando i parenti della moglie seppero che Antonio era in ospedale, andarono tutti a trovarla per darle coraggio. Ernesta guardava la foto incorniciata del loro

matrimonio ch'era poggiata sopra il comò. Tutti i parenti stavano seduti gli uni accanto agli altri come quando si fa la veglia a un morto. Nessuno parlava o, se parlavano, lo facevano a voce bassa. Antonio in ospedale ogni tanto si ricordava della sua casa e della sua famiglia. Pensava al frigo, al televisore, alla lavatrice, alle pareti umide del bagno, alla moglie e alle liti che facevano per quell'umidità che non erano riusciti a eliminare.

Una sera Antonio, dopo l'uscita dal turno, erano le dieci e mezza, si imbatté in una donna che l'apostrofò: «Andiamo?». Antonio si guardò intorno prima di rispondere, visto che la zona era quasi deserta, rispose: «Ma, non so». Si trovò in camera con lei. «Sono felice» disse la donna, «sapendo che la gente è felice a letto». Antonio incuriosito chiese: «Come fai a sapere che la gente è felice a letto?». La donna rise e rispose: «Sei un povero ingenuo. Tu non sei felice adesso?».

«Io pago, quindi non sono felice».

«Io non mi sono mai fatta pagare per il servizio, dagli uomini che lavorano alla Fabbrica «Bombe, Cannoni e Missili». Non ho mai rifiutato i miei favori ai compagni di questa fabbrica e sono stati centinaia, forse migliaia, che mi hanno cercato e che mi cercano ancora adesso che sono quasi al tramonto della mia maturità. Ho chiesto solo fedeltà e amore».

Antonio in ospedale ricordava tutte queste cose. Si sentiva stanco, spossato. Voleva conoscere la pace totale, non pensare più alle bombe, non trovare più donne che l'adescassero pagate dalla direzione dell'Azienda perché ritornasse a lavorare alla rettifica. Ricordò ancora le parole che la donna gli disse prima di andarsene: «Tu vagabondi come in un labirinto e non pensi che hai dei doveri verso la società e la famiglia». La guardò con disgusto e scappò via. Comunque, in ospedale, Antonio appariva rassegnato: forse aveva trovato la pace in quell'ambiente dove i ricordi si materializzavano e vagavano come esseri umani per le corsie acccate dalla luce bianca del neon.

Uno dei tanti direttori generali della fabbrica, rigido sulla sedia di metallo fasciata di pelle d'agnello fissava Antonio Cantoni come se fosse uno spettro del passato. Antonio guardò la testa scavata e rinsecchita dell'ammiraglio direttore generale, che sembrava cotta in un forno a fuoco lento, e disse: «Mi ha fatto chia-

mare?». L'ammiraglio, direttore generale, sollevò la faccia consumata dagli anni e rispose: «Questa cagna cosa ti ha messo per la testa?». Antonio non si turbò minimamente, restò in piedi impassibile e non disse nulla. «Beh?» continuò l'ammiraglio, «cosa sono queste storie, cosa sono?». Questa volta Antonio rispose: «Non si tratta di nessuna storia, si tratta solo che io non voglio più vivere con il rimorso di sapere che mentre il mio lavoro dà la possibilità di vivere a mia moglie e ai miei figli, altri bambini, altre mogli, altri uomini vengono uccisi da quel cannone che io rettifico». L'ammiraglio gesticolava nervoso con una penna ch'era sul tavolo e con il naso verde dalla rabbia disse: «Antonio Cantoni, noi abbiamo delle leggi molto severe, noi dobbiamo essere uomini civili e non vivere come le bestie, noi dobbiamo ubbidire. Il pelo di quella cagna ti ha forse fatto ammalare? Tu che eri la stella marina della produzione, la stella della speranza, sei impazzito per un semplice pelo borghese? Guai ai peli. Non possiamo permettere che per un pelo di donna mandi alla malora la nostra società. Nel passato abbiamo perso le guerre per causa di questo pelo maledetto che a volte ha la forza di una locomotiva che tira un milione di carri carichi di ferro». Antonio lo guardò fisso negli occhi e non disse nulla. L'ammiraglio direttore generale continuò con voce più felpata, quasi come una carezza: «Hai ragione, dobbiamo abbandonare le trincee duramente combattute che abbiamo scavato noi stessi e uscire allo scoperto, deporre le armi, cedere i nostri possessi, i nostri diritti di individui, di classi, nazioni, popoli. Ma possiamo fare questo noi senza prima costruire le armi che ci garantiscono la pace? E tu che vuoi la pace, che non vuoi che muoiano altri bambini, tu, non volendo più costruire armi, contribuisce alla distruzione, alla scomparsa della società civile. Ricorda, compagno Cantoni, che la vita che noi offriamo dà qualcosa di più alla gente che soffre; e questo di più lo si può offrire solo se ritornerai a essere l'operaio di un tempo: un grande rettificatore». Antonio avrebbe voluto dire un sacco di cose, rispose solo: «Ogni uomo contribuisce con la sua piccola parte di lavoro a mantenere il macello nel mondo».

(5 - continua)

GUERRAZZI

I funerali laici, quadro di Vincenzo Guerrazzi



L'ULTIMO ROMANZO DI GUERRAZZI

6^a
PUNTATA

Da quando l'operaio Antonio Cantoni, innamoratosi della giovanissima Laura, abbandona la famiglia e contesta la fabbrica d'armi «Bombe Cannoni e Missili», i capi militari che dirigono lo stabilimento lo ricattano in tutti i modi per farlo tornare sulla retta via. Tentano anche facendolo avvicinare da una prostituta e poi ricoverandolo in ospedale, dove gli parla un ammiraglio-dirigente per convincerlo a lasciare la giovane e a riprendere con impegno il suo lavoro.

Una mattina Antonio era solo in casa di Laura. Laura era uscita. Sentì bussare alla porta. «Chi sarà?» pensò prima di aprire. Ma di fuori continuarono a bussare freneticamente. Allora si decise e andò ad aprire. Si presentarono due uomini in divisa, dissero: «*Abita qui Antonio Cantoni?*». Antonio scosse la testa e non rispose. Le guardie ripeterono: «*Abita qui Antonio Cantoni?*». Antonio continuò a non rispondere. Allora dissero: «*Ci è stato detto che Antonio Cantoni si è trasferito in questa abitazione*». Antonio non rispose nemmeno questa volta e girò la testa verso l'interno. Allora le guardie l'afferrarono per un braccio, lo scossero violentemente e dissero ancora: «*Dobbiamo parlare con Antonio Cantoni*». Con voce spaventata rispose: «*Antonio Cantoni sono io*».

«*Venga con noi*» e lo trascinarono fuori dalla porta. Antonio fece l'atto di svincolarsi ma le guardie lo tennero ben stretto e lo portarono fuori dove c'era un'ambulanza con quattro infermieri che l'aspettavano. C'era anche un medico. Il medico gridò alle guardie: «*Trattatelo bene, è un uomo molto ammalato, dobbiamo solo curarlo e non maltrattarlo*». L'ambulanza se lo portò via in canottiera. Al trentesimo piano dell'Ospedale «Vita Sana» lo chiusero in una stanzetta e lo lasciarono solo per molte ore. Poi, nel pomeriggio, andò a trovarlo il Consigliere generale del ministero della Difesa accompagnato dal delegato sindacale nazionale della fabbrica «Bombe Cannoni e Missili». «*Una bella storia, una bella storia davvero*» disse il Consigliere generale appena entrò nella stanzetta. Antonio restò seduto nella sedia vicino al letto e non rispose. Il Consigliere generale continuò: «*Ma cos'ha combinato, sì, cos'ha combinato mai? Perché si è ammalato? Perché?*». Antonio cercò di aprire bocca ma questi lo bloccò con uno sguardo durissimo e rivoltosi al delegato sindacale disse: «*Ho preso l'aereo ap-*



Il processo - Quadro di Vincenzo Guerrazzi

pena ho saputo. Correva voce, nel Ministero, da mesi, che un operaio, l'unico operaio che sapeva lavorare bene a modo il cannone 980, si era ammalato piuttosto seriamente. Capisce cosa vuol dire la malattia di quest'uomo per l'Azienda, per la Società?». Il delegato sindacale scosse la testa e il Consigliere continuò: «*Si è ammalato senza pensare alla sua macchina, quella grande macchina vanto di tutto il nostro gruppo e in particolar modo dell'Azienda "Bombe Cannoni e Missili". Nessun'altra macchina è in grado di rettificare e di lappare il cannone 980 e nessun'altro operaio è capace, all'infuori di Cantoni, di farla lavorare così bene. Appena abbiamo saputo della malattia ci siamo preoccupati e abbiamo dato ordine che venisse curato bene perché ci rendevamo conto della difficoltà...*». Il delegato sindacale nazionale l'interruppe: «*Eccel-*

lenza, purtroppo siamo esseri umani, siamo soltanto semplici uomini, e può capitare spesso di ammalarsi».

«*Ma avete fatto qualcosa per prevenire la sua malattia?*» gridò il Consigliere generale. Il delegato sindacale s'intimidì e non seppe cosa rispondere, si raschiò la gola e con grande imbarazzo rispose: «*Eccellenza, in fabbrica hanno fatto di tutto. Io stavo preparando le valigie perché avevo un'importante riunione nella capitale, quando il telefono squillò e mi dissero che Antonio Cantoni si era ammalato seriamente. Ho sospeso il viaggio, ho cercato di mettermi in contatto con la Direzione della fabbrica e sono subito andato dal generale capo sezione. Ho parlato anche col tenente colonnello caporeparto e col capitano capofficina. Apparivano anche loro molto preoccupati. Tutti insieme ci siamo dati da fare. Abbiamo fatto quanto*

Bombe, Cannoni e Missili

era nelle nostre possibilità. Purtroppo Antonio Cantoni era scomparso. Aveva lasciato la famiglia e i figli e fino a oggi non è stato possibile rintracciarlo malgrado le nostre ricerche». Il Consigliere si sedette vicino al tavolinetto ch'era nell'angolo accanto alla finestra: «No, no» gridò. «Non avete previsto nulla, eppure sapevate già da tempo dello stato di salute di Cantoni». Il dirigente sindacale impallidì e lanciò un'occhiata rancorosa ad Antonio. Antonio disse: «Vorrei sapere...» ma fu subito interrotto dal dirigente sindacale che gli gridò: «Tu non devi sapere nulla, tu non devi fare domande. Cerca piuttosto di ascoltare quello che ti dice il Consigliere generale, cerca di guarire, se puoi». Antonio rimase come stralunato e cercò di dire ancora: «Vorrei sapere...» e questa volta fu interrotto dal Consigliere generale che disse: «Ascolti. Cerchi di ascoltare quello che le dico. Lei qui sarà curato bene, noi ci impegniamo a curarla molto bene, ma mi deve dire con chi ha parlato della sua macchina, con chi ha parlato della produzione e chi le ha dato i soldi per mantenersi fino ad oggi». Antonio non rispose, lo guardò soltanto e poi abbassò la testa. «Dovrò di nuovo ritornare a rettificare le camicie del cannone 980» pensò fra sé. Poi alzò la testa e disse con un filo di voce: «Dovrò continuare ad ammazzare bambini». Il Consigliere lo guardò minaccioso e rispose: «Lei non ragiona. Vede cosa vuol dire stare fuori dalla produzione? Vuol dire ammalarsi. Cosa ha fatto lei?: si è ammalato. Il guaio è, però, che si sta ostinando a non voler gua-

rrire, rifiuta le cure. Vorrà per caso passare gli ultimi anni della sua vita chiuso in un ospedale? E a sua moglie non ci pensa? E ai suoi figli?». Il dirigente sindacale rispose per Antonio: «Eccellenza, Antonio Cantoni, come lei giustamente ha riconosciuto, è stato un grande operaio, un ottimo operaio e ritornerà senz'altro a essere quello ch'era un tempo». Rivoltosi ad Antonio: «Lascia quella baldracchetta, lasciala per il tuo bene».

«Sono tanto penseroso e così afflitto che non so più cosa rispondere» disse Antonio. «Sono loro, sono i borghesi» disse ancora il dirigente sindacale. «Sono i borghesi, Eccellenza, che tirano le fila, sono loro che hanno rovinato Antonio. È stata una puttanella, quella puttanella di risentita sociale che ha travisto e corrotto Antonio». Il Consigliere generale scosse la testa e Antonio lo guardò con occhi attenti. Rivide Laura che indossava una camicia trasparente lunga fino alle caviglie con maniche fino ai polsi e un'apertura che partiva dalla pancia e arrivava sino al collo. Provò un profondo sentimento di desolazione e di solitudine. «Io venni educato» disse «che il lavoro è importante per l'uomo. Io ho lavorato per quasi trent'anni e nessuno si è mai accorto di me. Poi, improvvisamente, tutti vi precipitate perché non voglio più lavorare». Il dirigente sindacale cercò d'interromperlo, ma il Consigliere generale gli gridò: «Lo lasci parlare, sentiamo cos'ha da dire». Antonio continuò: «Mio padre mi ha sempre inculcato nella testa la cultura del lavoro. Di scuole ne ho fatte poche, molto poche, solo la terza elementare. Mio padre ha sempre lavorato nella fabbrica, così mio nonno e il padre del padre di mio nonno. Come potete vedere, la mia famiglia ha alle spalle generazioni e generazioni di operai. Mio padre raccontava che il nonno di suo nonno, ch'era contadino, aveva già previsto che un giorno nelle campagne ci sarebbe stato uno sviluppo maggiore, con pochi addetti, perché ruote a coltello avrebbero arato la terra in pochissimo tempo. Questo mio avo non lavorava però nella fabbrica "Bombe Cannoni e Missili", lui non ha contribuito ad ammazzare bambini».

«Diamo a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» rispose il Consigliere generale e continuò: «Il suo antenato è stato un profeta. Per questo l'invito a guarire e a ragionare come il suo avo. Si tolga dalla testa le fissazioni e sia una volta tanto cosciente del ruolo positivo che rivestono le forze armate nei confronti dei poveri, specie di quelli più miseri che vivono nelle aree più depresse. Ha fatto il militare?». Antonio rispose di sì con un cenno della testa. «Ebbene» continuò il

Consigliere generale, «allora sa che la vita militare dà la possibilità di diventare uomini adulti. Sono loro che ci tolgono dal grembo materno, solo loro sono capaci di toglierci dalla testa le idee più bizzarre e fantastiche che non hanno alcun contatto con la realtà. Sono loro che ci danno un posto nella società, sono loro che ci forgiavano un carattere utile, realistico. Per questo sono anche sbottonati, allegri e con tanta voglia di vivere. Loro sono portatori di vita e non di morte, caro Cantoni. Spero di non vederla più qui dentro, spero che adesso guarirà bene e ritornerà alla sua macchina che l'aspetta». Si alzò e si diresse verso l'uscita. Il delegato sindacale nazionale lo seguì, ma prima di uscire si rivolse ad Antonio e disse: «Provo solo un'intima compassione per te, mi auguro che guarirai presto». Se ne andarono.

Antonio, un mattino, dopo pochi giorni che aveva conosciuto Laura, provò un gran desiderio di starsene a letto a pensare. Ormai nel suo cervello si stava facendo strada la decisione, che poi avrebbe preso, di non andare più a lavorare nella fabbrica di bombe e di morte, come la chiamava lui. La moglie si era alzata ed era andata a fare la spesa come tutte le mattine. Lui si alzò ch'erano le dieci passate, mangiò un po' di focaccia ed uscì. Le nuvole gravavano immobili sopra la città e tutto era grigio e opprimente, desolato, come la morte di un uomo. Ad Antonio pareva che la città non potesse avere altro aspetto se non quello, grigio e triste. Antonio non sapeva però dove andare né cosa fare: pensava. Si sedette sopra un muricciolo, guardò verso il basso e vide un cimitero di macchine. Immaginò una città diversa, una vita diversa. «Che sciocco, la vita non può avere altro aspetto che questo» disse tra sé, e sorrise. Camminò. Continuò a pensare: «Eppure, un tempo sono stato anche contento di questa vita, sono stato pure felice. Credevo di esserlo». Cercò di ricordare il viso bello e giovane di sua moglie, ma erano passati ormai troppi anni e gli fu impossibile. Pensò al suo primo figlio, Armandino, ma vi rinunciò subito. «Antonio, ritorna in te, vai a lavorare, abbiamo due figli, pensa alla tua famiglia, alla tua casa» gli risuonarono nella testa le parole della moglie che l'aveva messo di fronte alle sue responsabilità. «Ma proprio a te doveva capitare una cosa simile?». Ora sentiva la voce netta e distinta di sua moglie come se fosse lì vicina. Accelerò il passo e la voce lo seguì ancora. Si fermò e si guardò attorno. Non c'era nessuno. Sorrise e con passi riluttanti si avviò verso casa.

(6 - continua)

L'ULTIMO ROMANZO DI GUERRAZZI

7^a
PUNTATA

Vita dura per Antonio Cantoni, già orgoglio della fabbrica d'armi «Bombe, Cannoni e Missili» diretta da compagni militari e ora, da quando si è innamorato della giovane contestatrice Laura, ribelle agli an-

tichi principi e contrario al suo lavoro, che fabbrica morte. I suoi capi fanno di tutto per dimostrargli che è molto malato e che solo abbandonando la «borghesuccia» Laura, riacquisterà coscienza dell'importanza del suo lavoro in fabbrica.

Luca, il tornitore che preparava le camicie del cannone 980 che poi Antonio rettificava e lappava con la sua grande macchina, ci vedeva poco ma nessuno sapeva di questo suo «difetto» perché lo teneva ben nascosto. Nemmeno Antonio se n'era accorto. A Luca mancavano poche marche per raggiungere il quorum dei trentacinque anni per andare in pensione con il minimo. Luca era ormai quasi cieco e non riusciva più a mettere a posto nemmeno l'utensile. Poi, quando doveva fare la centratura del cannone 980 sul plateau del tornio era un dramma. Tuttavia si ostinava a fare tutto da solo e rifiutava l'aiuto dei suoi compagni e anche quello di Antonio, vicino di macchina, che ormai sospettava che ci vedesse poco. Nessuno però dei suoi compagni sospettò mai che fosse quasi completamente cieco. Luca se n'era accorto tre anni prima. Faticava a leggere le misure del disegno e trovava enorme difficoltà quando doveva prendere le misure del diametro con le spillette micrometriche. Sulle prime aveva ritenuto trattarsi di una debolezza passeggera dovuta alle troppe ore di lavoro che faceva da un po' di anni, per aumentare in un prossimo futuro il punto della pensione. Credette pure fosse dovuto alla polvere di ghisa e la sera, a casa, si lavava gli occhi con la camomilla e ci metteva sopra due fette di patate crude. Presto però si dovette convincere che ogni giorno che passava si inabissava sempre più nelle tenebre fino al punto che non riusciva a farsi un concetto della nuova apparecchiatura elettronica che avevano installata sul suo tornio per programmare la lavorazione in serie del cannone 980. Andò anche dall'oculista. «Non c'è più niente da fare» furono le nude e crude parole che gli disse. Non parlò a nessuno delle sue nuove condizioni perché aveva paura che gli togliessero la qualifica di tornitore specializzato e lo mettessero in un magazzino con la paga dimezzata ad aspettare i trentacinque anni. «Io che sono stato utile alla società "Bombe Cannoni e Missili", da domani sarò un peso morto» pensava in ogni istante della giornata, in silenzio. Ora si dimostrava più comprensivo nell'accettare la collaborazione del suo aiutante e anche di Antonio, quando questi era assente. Cercò di imprimerli nella memoria la tastiera comando del tornio e lo scaffale degli utensili. Cercava così di catturare con la memoria le fasi di lavorazione, per quando le sue pupille si sarebbero spente definitivamente.



La cultura, quadro di Vincenzo Guerrazzi

Più tardi scoprì che gli odori si definivano nel buio con forza e vigore più convincenti che non il volume e il colore. E furono gli odori a salvarlo per un certo tempo dai pericoli di cadere nelle varie vasche di acqua chimica e olio refrigerante. Nel buio del reparto poteva rilevare la misura di un diametro del cannone e con naturalezza la faceva leggere al suo aiutante. Cambiava l'utensile e l'avvicinava al pezzo, ma sempre responsabilizzando il suo aiutante. Andava al cesso con sicurezza, poi si fermava dal magazzino a prelevare attrezzi o strumenti di lavorazione, tanto che a volte dimenticava di essere quasi cieco. Quel pomeriggio Antonio andò a trovarlo e gli disse preoccupato: «Luca, l'ultima serie dei cannoni 980 che hai fatto non vanno bene. C'è il diametro, quello che va calibrato, che è più grosso di un decimo, un decimo e mezzo. Ho cercato di passare la mola ma non prende niente. Il guaio è che la camicia è già stata fatta, altrimenti la si poteva adattare». Luca guardò in direzione della voce e non disse nulla. Antonio continuò: «Sono trentasei cannoni da buttare via». Il viso sporco di polve-

re di ferro di Luca cominciò a colare sudore freddo. Non seppe dire niente. Aveva incominciato a commettere errori cercando di vedere le cose come l'intuizione gli permetteva di vedere. Una mattina, senza aspettare l'arrivo del suo aiutante, aveva attaccato la passata, avvicinato dolcemente l'utensile, credendo che sul plateau ci fosse la camicia del cannone 980, ma al suo posto c'era invece il cilindro del cannone. Le camicie le aveva finite la sera prima il suo aiutante e per recuperare tempo aveva piazzato sul plateau il cannone per l'ultima passata di finitura pronto per la rettifica. Provocò così un danno enorme che non poteva giustificare. Antonio era dispiaciuto, ma non poteva non dirlo al generale capo-sezione. Non poteva continuare la lavorazione perché mancava il materiale. Luca si sentì scombussolato. Sali sul plateau del tornio e cercò di tastare se era il cilindro del cannone o la camicia: non si fidava, non ci credeva. Inavvertitamente scontrò la leva della marcia e il tornio incominciò a girare all'impazzata. L'utensile se lo trasciò e lo tagliò a striscie. Antonio urlò dispe-

Bombe, Cannoni e Missili

ratamente e cercò di bloccare la marcia. Ci riuscì, ma per Luca era ormai troppo tardi: non c'era più nulla da fare. Arrivò il generale capo-sezione. La sua figura massiccia e gigantesca si fermò davanti al corpo maciullato di Luca. «Cerchiamo di toglierlo, portiamolo alla sua famiglia» disse agli operai che si erano tutti avvicinati al tornio e guardavano con occhi spaventati. Lo portarono fuori sul piazzale della fabbrica, e un grande sole, rosso e aspro come il cotto toscano, illuminò la scena.

Pochi giorni prima che Antonio lasciasse la moglie e la famiglia per andare a vivere in casa di Laura, Armandino, il figlio maggiore, di quattordici anni, guardava i genitori che muti si fissavano negli occhi. Disse: «Papà, ma tu non vai più a lavorare? Perché non vuoi più lavorare?». Antonio lo guardò con occhi accesi da una grande luce e rispose: «Armandino, quando sarai più grande capirai e mi darai ragione perché il pane che tuo padre ti porta gronda sangue di bambini come te». Armandino scappò via. Antonio era in uno stato di agitazione che saltava agli occhi. Sentiva un turbinio e un rullare di macchine utensili che si tramutava in scoppi di bombe e di cannoni come in un campo di battaglia. Non riusciva a parlare con la moglie, né a guardarla in faccia perché si sentiva impedito come se avesse un panno nero davanti agli occhi che gli proibiva di vedere e di parlare. Ernesta guardava il marito come se non lo riconoscesse più, e Antonio ebbe l'impressione che lei sapesse ormai della decisione che aveva preso: lasciare tutti e tutto per andare da Laura. Lei non sapeva come comportarsi, cosa dire, era solo disperata per

tutto quello che stava accadendo alla sua famiglia. Stavano lì seduti l'uno davanti all'altro. Lei disse: «Armandino ci soffre tanto» e fece un sorriso per frenare le lacrime; poi tese la mano al marito come un cane ammalato porge la zampa al padrone. Si sentiva in colpa senza ragione. Antonio intimidito disse: «Non so che cosa mi succede, Ernesta, non capisco quello che mi sta accadendo». Appariva molto calmo e parlava lentamente. «Sai, le bombe», continuò, «sono terribili. Armandino, nostro figlio, è un bimbo molto gracile, ma bene o male le bombe a lui non lo toccano, mentre gli altri bambini vengono sbrindellati». Ernesta non rispose, e lui incominciò a respirare con agitazione e fatica. Nei suoi occhi appariva un'espressione di sgomento. Ernesta si avvicinò a lui e gli mise il braccio attorno alle spalle e se lo strinse a sé. Antonio si ribellò «Tu mi abbracci perché spero che io domani mattina ritorni in fabbrica» disse con voce nervosa. Lei lo strinse ancora più forte. «No» continuò Antonio, «io in fabbrica non ci ritorno più, non voglio più produrre disgrazie spaventose e portare miseria e malattie in tante parti del mondo. No, non ritornerò mai più in quella fabbrica». Ernesta cercò di calmarlo, ma capì che qualsiasi cosa dicesse non sarebbe servita a nulla e non parlò. Vide la sua famiglia e la sua casa avvolti nella tenebra che avvolgeva il marito, quella tenebra che ormai lo seguiva ad ogni passo come un amico sinistro, quella tenebra che costituiva l'ultima essenza del suo cuore. Era una povera disperata come lo era Antonio. Ormai nella loro casa regnava una specie di leggenda sinistra che li avvolgeva tutti. Ernesta staccò le braccia dal marito e cominciò ad attaccarlo bruscamente: «Che cosa ti importa, che cosa sei il nuovo messia?». Il suo tono sgarbato pietrificò l'eccitazione di Antonio. «Puoi forse impedire le guerre tu che sei l'ultima ruota del carro della fabbrica?» seguì Ernesta, e aggiunse: «Che cos'è che puoi fare tu?... Puoi solo portare la tua famiglia alla rovina, allo sfascio, alla fame, alle miserie, alle malattie... Ma non pensi almeno ai tuoi figli?». Antonio la guardò con occhi spaventati e irati. «Ma non capisci» implorò ancora lei, «che non serve la tua protesta, che fai solo il tuo danno, il nostro danno?». Antonio scosse la testa; si era apparentemente calmato. Lentamente disse: «Tutte le sere la televisione ti seppellisce sotto una montagna di dolore, e tu, come tutti gli altri, non vedi e non senti nulla, continui a mangiare mentre guardi i cadaveri dei bambini uccisi dalle bombe sparate dal cannone 980 costruito da Antonio Cantoni. Continui a mangiare» ribadì con forza, «non senti nemmeno se una vespa ti si posa sul naso e ti punge». Il viso di Ernesta ebbe una contrazione, gridò: «Tu sei pazzo!». Antonio con voce fredda «Io non sono pazzo. Io sono stato pazzo per quasi trent'anni a lavorare e produrre armi». La moglie gli lanciò un'occhiata sprezzante e lui disse ancora: «Non senti la puzza di morte, non senti che tuo marito puzza di cadavere? Non vedi che sono immerso in un mare di sangue?». La sua voce era disperata. Lei lo guardò con ancora più disprezzo e lui disse con voce più bassa: «Io la sento la puzza di morte perché ce l'ho addosso. Anche tu la senti, anche gli altri la sentono, tutti la sentite:

solo che non volete ammetterlo». Il viso duro di Ernesta si sciolse, e alla fine rispose quasi con dolcezza: «Qualcosa ti ha sconvolto, Antonio». In questa frase, pronunciata con molta semplicità, c'era una presenza reale e ne emanava una muta commozione. Continuò: «Non penso che quello che dici è sbagliato, io dico solo che bisogna essere più realisti, guardare non solo lontano, ma anche vicino, così ci si può anche corazzare contro le brutte cose». Antonio tristemente alzò lo sguardo verso il soffitto e rispose: «Mi devo corazzare per fabbricare armi sempre più micidiali, mi devo corazzare per ammazzare più bambini, più vecchi, più uomini di ogni età, per dare da mangiare ai miei figli e a mia moglie» e rivide Luca nel momento che veniva trascinato dal tornio. Rivide ancora quella scena e tutti gli operai che guardavano allucinati mentre l'esentato di fabbrica scuoteva la testa tristemente. Nel reparto l'aria si era impregnata di una fragranza mortale. Gli operai che lavoravano alle macchine più sofisticate percepivano intorno una strana malia e si sentirono minacciati da un pericolo invisibile. Molti cedettero ad una terribile voglia di piangere. Altri scapparono e si nascosero dietro i montanti delle alessatrici Innocenti alte come case a cinque piani. Alcuni dirigenti militari della fabbrica si guardarono sbigottiti, e inferociti richiamarono gli operai all'ordine. Poco dopo tutto si calmò. C'erano anche il Segretario Generale del Sindacato e il Ministro del Lavoro e della Guerra. Sostarono un minuto davanti al tornio assassino in segno di lutto e pronunziarono anche qualche parola per ricordare Luca come operaio che ha sacrificato la propria vita per lo sviluppo della società. La loro presenza infuse agli operai un rispetto sacro. Una delle mani di Luca era ancora aggrappata, come l'artiglio di un'aquila, alla torretta porta-utensili del tornio. Antonio guardò la macchina come un'aggressore e i suoi occhi s'incontrarono con quelli sconsolati e vitrei di Luca. Poi guardò il viso che aveva una dolorosa espressione di stupore. Guardò ancora il tornio assassino e questa volta non provò nessun senso di dolore, ma una rabbia cieca e senza oggetto, una estenuante sensazione di impotenza. Allora vide la fabbrica come una palude dove pipistrelli grandi come cavalli tiravano carrozze cariche di ferro. Le navate gli sembrarono sterminate e interminabili. Quell'ambiente desolato, il rumore delle macchine che lavoravano a pieno ritmo, i blocchi di ferro rosi dalla ruggine che riverberavano come la bocca di un forno, lo facevano impazzire. I capi militari avanzavano minacciosi contro chi rifiutava di lavorare sul cannone 980 e la terra ai loro passi trepidava. Il loro alito di lupi mannari impregnava di vapori pestilenziali tutto il reparto e man mano che si avvicinavano gli apparivano più massicci e brutti. «Antonio» lo scosse la moglie, «cerchiamo di ragionare, ti prego calmati e non esagerare tutto». Lui continuò a respirare con fatica. Nei suoi occhi apparve un'espressione di commiserazione. Spiegò ancora più diffusamente e duramente alla moglie che per lui l'unica soluzione era quella di non andare più in fabbrica a produrre cannoni, era quella di abbandonare tutto e tutti.

(7 continua)

L'ULTIMO ROMANZO DI GUERRAZZI

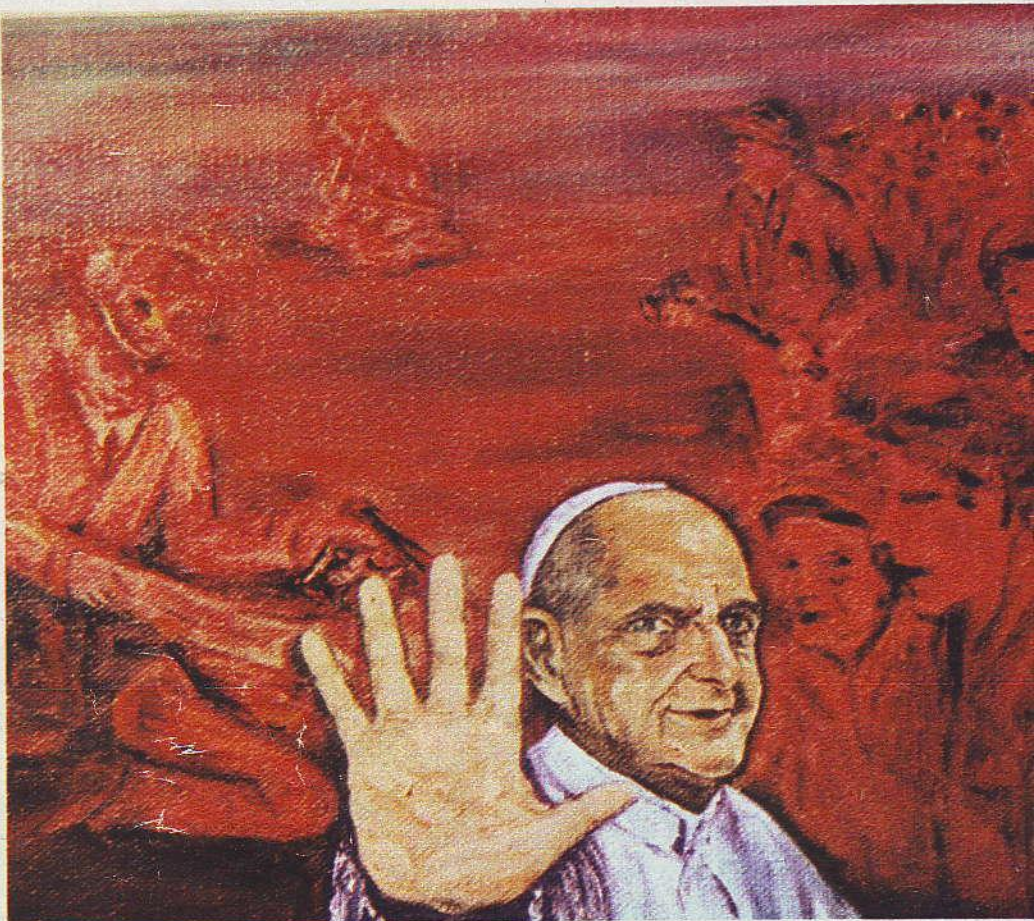
8^a
PUNTATA

Vita dura per Antonio Cantoni, già orgoglio della fabbrica d'armi «Bombe, Cannoni e Missili» diretta da compagni militari e ora, da quando si è innamorato della giovane contestatrice Laura, ribelle agli an-

tichi principi e contrario al suo lavoro, che fabbrica morte. I suoi capi fanno di tutto per dimostrargli che è molto malato e che solo abbandonando la «borghesuccia» Laura, riacquisterà coscienza dell'importanza del suo lavoro in fabbrica.

Ernesta ne parlò con i parenti e tutti le dicevano che Antonio, con la scusa delle armi che distruggono, aveva trovato il sistema di abbandonare la famiglia per farsi mantenere da quell'altra donna. Una cosa era certa, però: il suo continuo pensare alle armi lo faceva approdare alla più tetra malinconia. Da quando aveva conosciuto Laura si era messo anche a leggere. Leggeva molte riviste e libri che gli dava lei. La lettura di quei libri l'aveva cacciato ancora più nella solitudine: solo il corpo giovane di Laura riusciva a tenerlo su. Con Laura aveva molti rapporti sessuali. Entrambi cedevano alle sollecitazioni reciproche nei luoghi più strani e dove li sorprende il desiderio. La loro passione si andava sempre più approfondendo e arricchendo. Laura aveva a tal proposito una fantasia irresistibile.

Ora che era in ospedale pensava alla sua rettificatrice, avrebbe voluto raccontarle tutto, raccontarle di com'è stato felice con Laura. «La felicità si trova solo nell'amore, non nelle bombe: nelle bombe c'è solo la fatica e la morte» pensò. Ora ricordava i reparti della fabbrica e li immaginava come luoghi di villeggiatura. Come sarebbe stato bello fare le cose precise per la felicità degli uomini mentre la sua macchina era precisa per fare la disperazione degli uomini. Ricordò i suoi compagni e sorrise. Pensò: «Sono stato il primo uomo che ha preso coscienza». Per giorni e giorni stava seduto sul bordo del letto; pensava e rimuginava sempre le stesse cose. Poi si alzava, di corsa correva al gabinetto, quindi ritornava a sedersi allo stesso posto. Quando andava il medico a trovarlo si nascondeva sotto le coperte e fingeva di dormire. Il medico lo chiamava ma lui non rispondeva e quando rispondeva diceva: «Speriamo che presto venga la pioggia, così io starò meglio qui sotto». Ripeteva spesso al medico quando l'interrogava: «Io mi chiamo Antonio Cantoni e



Fatti nostri - quadro di Vincenzo Guerrazzi

non voglio più uccidere. Sono nato e cresciuto a dodici chilometri dal mare, nella città grande dalle vie strette. Quand'ero ragazzo andavo sempre alla sera a prendere l'acqua nella fontana della piazza. Io aiutavo sempre mia madre. Sono nato in quella città dove l'aria era come morta. Cosa vuol sapere di più, dottore? Io sono Antonio Cantoni, colui che non vuole più lavorare il cannone 980». Il medico l'ascoltava in silenzio e non rispondeva. Allora Antonio continuava eccitato: «Quando chiesi dove abitava la donna più bella del mondo tutte le madri mi portarono le loro figlie. E io mi persi in anfratti di nebbia, caddi nell'oblio e scelsi Ernesta. Mi ha dato due figli. Sono veramente belli i miei figli perché si son nutriti col sangue dei bambini che ha ucciso il loro padre, io. Attraversai un deserto arrugginito dove l'eco mi ripeteva spesso: "Rettifica sem-

pre meglio la bocca del cannone 980"». Poi incontrai Laura e mi disse che la città era in agonia e che le campane suonavano a morto. Quella città che credevo di conoscere, mi era del tutto sconosciuta: i muri cariati dal sole, i decrepiti balconi pieni di funghi e poi il grande portone nero con la scritta "Bombe, Cannoni e Missili", dove si fabbricano e si vendono bare». Il dottore prendeva appunti mentre Antonio continuava a parlare. Continuò: «Mia moglie non mi ha dato mai l'amore che mi ha dato Laura. Ernesta segnava in rosso sul calendario le date di astinenza ed erano tante. La settimana santa, i primi venerdì del mese, le domeniche, le feste comandate, poi c'erano le mestruazioni e io facevo all'amore 14 volte all'anno. Quando poi ci accoppiavamo lei mi veniva incontro con gli occhi di un animale spaventato e io restavo a guardare i suoi lunghi capelli neri

Bombe, Cannoni e Missili

corvino sparsi sul guanciale...» si interruppe e si guardò attorno, chiese: «Dov'è Laura adesso? Dove l'avete rinchiusa?». Con voce quasi implorante gridò: «Perché non è venuta a trovarmi, perché? E dove sono i suoi bei capelli lunghi e neri come una notte d'inverno senza luna né stelle, dove sono? E quei suoi occhi azzurro primaverile li vedrò mai più? Laura fumava, si fumava molto, fumava». Il suo viso si indurì di un pallore intenso. Il medico preoccupato gli chiese: «Si sente male?». Antonio quasi seccato rispose: «No, non mi sento male, io sto molto bene». Il medico gli prese il polso e glielo tastò. Antonio scosse la testa e chiese: «Lei è l'esentato?». Il medico rispose di sì con un cenno della testa. Antonio chiese ancora: «Ma lei è il nuovo esentato di fabbrica, ha preso il posto a quell'altro, a Fabio?». Il medico questa volta non rispose, abbozzò un sorriso. Antonio disse ancora: «È veramente penoso che in una fabbrica come la nostra si venga a parlare di programmazione, di nuove macchine per costruire più cannoni 980». Il medico non rispose, si alzò e uscì.

La Direzione della fabbrica «Bombe,

Cannoni e Missili» mandò all'ospedale «Vita Sana», dov'era ricoverato Antonio, una commissione di medici militari per studiare rapidamente il caso dell'operaio Antonio Cantoni. La moglie di Antonio accompagnava la commissione. Appena entrati nella stanzetta di Antonio, il tenente colonnello medico disse al generale-caposezione: «Si tratta di un'esaltazione fissata». Antonio restò seduto al suo posto, sul bordo del letto. Non degnò di uno sguardo nessuno, nemmeno sua moglie. Fissava il soffitto. Il generale-caposezione disse: «Antonio è troppo tempo che la tua macchina non lavora e tu sai che nessun altro operaio è capace di farla lavorare come te. Per questo ti invito a guarire rapidamente e ritornare in fabbrica». Antonio non rispose. Il generale-caposezione allora si avvicinò alla moglie e le disse piano: «Suo marito è uno strano tipo, si è messo in testa che la nostra azienda...». S'interruppe. La donna rispose: «Sì, è così. Si è messo in testa...». Anche lei si interruppe. Il tenente colonnello medico li pregò di uscire fuori. Appena sul corridoio si avvicinò all'orecchio della donna e le sussurrò: «Signora, lei ha capito quello che le ha detto il generale-caposezione, sì, ha capito, vero? Suo marito si è messo in testa...». Anche il tenente si interruppe e gli occhi di tutti si posarono sulla donna fissandola intensamente. Dissero: «Suo marito si è messo in testa...». La donna si sentì imbarazzata e il tenente colonnello medico disse ancora: «Signora, lei è una donna molto intelligente, per questo ha capito vero? Suo marito parla spesso di Laura nei rapporti medici che abbiamo letto». Rise e aggiunse: «Lei non solo è intelligente, ma anche bella, molto bella per una donna della sua età». Un leggero rossore colorò il viso di Ernesta che timida rispose: «Lei mi mette a disagio tanto che non so cosa dire». Il generale-caposezione disse: «Forse è meglio che ci trasferiamo di là, in saletta» e si incamminò seguito dagli altri.

Antonio, rimasto solo, si alzò dal letto tenendo il busto eretto come se glielo avessero ingessato. Ritornò a trovarlo il medico dell'ospedale. Appena entrato gli disse: «Ha ricevuto delle visite importanti, tutta gente che vuole aiutarla a guarire e a vivere». Antonio esitò, poi rispose: «Lei è il delegato esentato, quello che ha preso il posto di Fabio?». Il medico lo guardò minaccioso e Antonio per nulla intimorito continuò: «Sì, lo so che gliel'ho già chiesto, ma glielo richiedo perché non ricordo cosa mi ha risposto». Il medico questa volta sorrise e rispose: «Sì, sono l'esentato. Però lei mi deve dire perché si è comportato così male con sua moglie: non l'ha nemmeno salutata, perché non l'ha salutata?». In quel frattempo entrò come un fulmine il generale-caposezione. Appena lo vide Antonio ritornò a letto. «Sentì, Antonio Cantoni» disse il generale, «è già la

seconda volta che vengo a trovarti. Sai perché? Perché voglio aiutarti, perché voglio che tu guarisca. Di là, in saletta, c'è ancora la tua sposa, la madre dei tuoi figli, che tu non hai degnato nemmeno di uno sguardo. È di là che aspetta di sapere se vuoi guarire, povera donna». Antonio nascose la testa sotto le coperte e rispose: «Io non ho nessuna moglie». Il generale con voce paterna rispose: «La tua macchina, la grande macchina, vanto della nostra Azienda, ti aspetta». Antonio sempre con la testa nascosta sotto le coperte rispose: «Io non ho nessuna macchina. Io non voglio più uccidere. Quella macchina che dà la morte non è mia è vostra». Il generale gridò: «No, Antonio, la macchina è tua perché solo tu la sai usare bene». Si avvicinò al letto e con una mano cercò di scoprirgli la testa. Antonio mormorò: «Io amo le macchine che danno la vita, non quelle che danno la morte: io amo la vita». Il generale rispose: «Ricordati, caro Antonio, che ogni cosa che muove la vita viene dal male, dalle sofferenze. Il bene addormenta gli uomini, e li rimbecillisce. La guerra» continuò «ed io ne so qualcosa perché l'ho fatta, porta sempre al progresso». Un languore malinconico, una calma insolita si posarono su Antonio, che si sentì tanto triste e solo. «Generale-caposezione, lei ha fatto la guerra, bravo» rispose Antonio con voce soffocata e aggiunse: «Io ora mi trovo in mezzo ad una bianca nebbia e vedo un lupo saltellante: è un lupo mannaro che viene dal bosco. Corre verso di me con la lingua di fuori». Si zittì e il generale uscì scuotendo la testa.

Antonio era febbricitante. Il medico era seduto accanto al letto. Antonio disse: «Il governo ha proclamato la legge marziale e i militari hanno la facoltà di arbitrio nella controversia tra operai e direzione di fabbrica. C'è una grande epidemia e gli operai sono tutti ammalati. I militari hanno anche preso il posto degli operai che si sono assentati dalle macchine». Sudava freddo e il medico gli teneva stretto il polso. Antonio continuò a parlare con gli occhi chiusi: «Tu sei l'esentato, sì lo so, tu sei l'esentato e mi vuoi giocare un brutto tiro. Tu ti vuoi burlare di me, ora tutto mi è chiaro. Tu sei come loro, lo so».

«Che cosa ti senti?» domandò il medico. Antonio rise e rispose: «Tu sei fuori della rotta, uomo esentato. Fai attenzione se non vuoi che ti tiri le orecchie». Rise ancora e continuò: «Quando gli operai hanno saputo che i militari avevano preso il loro posto si sono recati immediatamente in fabbrica e si sono riuniti in assemblea. Dopo una lunga discussione decisero di fare saltare le centraline che davano corrente alle macchine». Ora Antonio si agitava e il medico faceva fatica a tenerlo fermo, a calmarlo.

(8 - continua)

L'ULTIMO ROMANZO DI GUERRAZZI

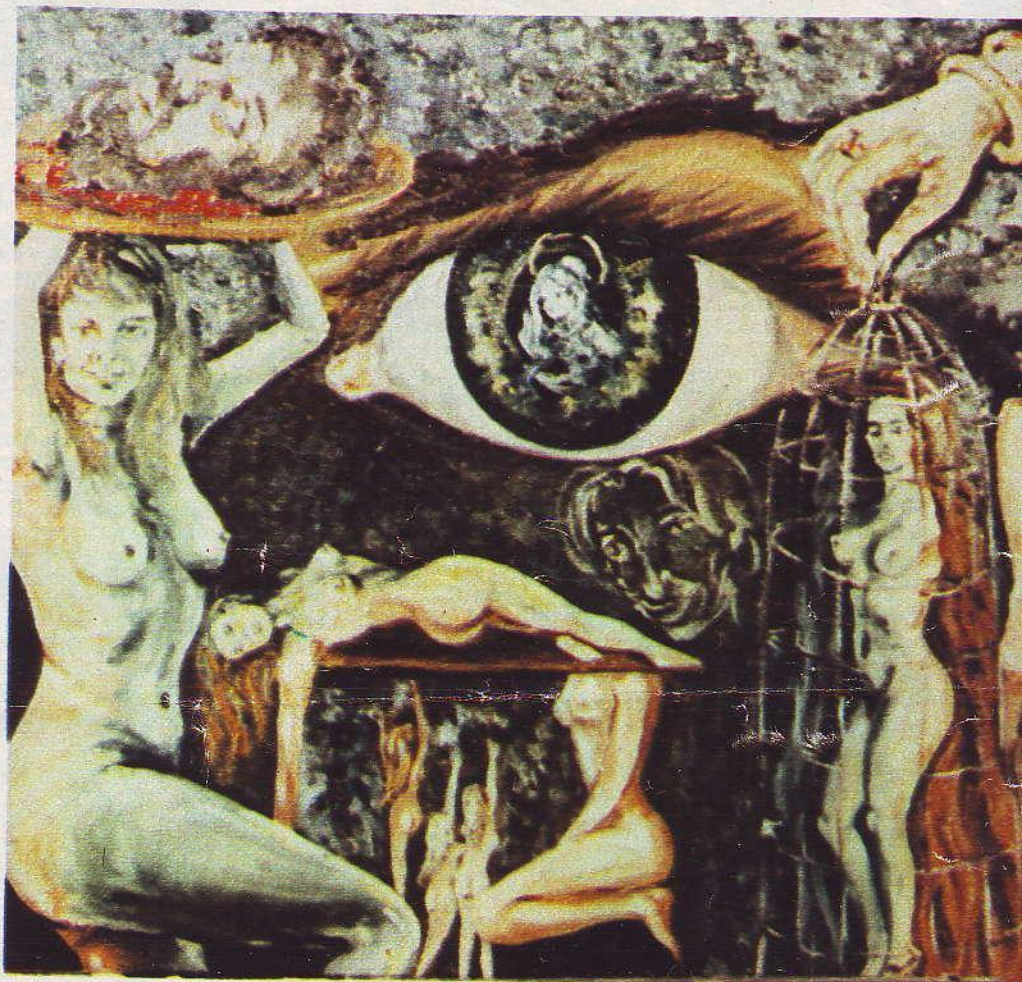
Conto n° 36 - 24 Novembre 1979.

9^a
PUNTATA

Antonio Cantoni, operaio della fabbrica d'armi «Bombe, Cannoni e Missili», conosce Laura, giovanissima contestatrice dell'ultrasinistra. Per lei, Antonio abbandona moglie e figli e, convinto dalle

sue idee, si rifiuta di continuare a lavorare nella fabbrica che «produce morte». I capi dello stabilimento, che sono «compagni» militari lo fanno ricoverare in ospedale e tentano in tutti i modi (dai più bruschi a quelli melliflui) di farlo recedere dalla sua decisione.

«**S**i calmi, si calmi» gridò il medico e gli mise una mano sulla fronte sudata. «Non si agiti molto». Antonio sorrise debolmente e il medico disse ancora: «Lei è un romantico, sì, lei è un romantico». Antonio rispose: «Tu sei l'esentato e mi vuoi giocare un brutto tiro! Io sono un romantico, io sono un pazzo che crede che l'uomo raggiunga la felicità sulla terra attraverso l'amore. Io sono un pazzo che non vuole più costruire bombe. Con Laura sono stato felice. Mi ha portato al mare, lei ha fatto il bagno e io l'ho aspettata seduto su quel piazzale di fronte alla spiaggia. Una ruspa scavava e faceva un rumore maledetto. Alla mia sinistra c'era un locale dove ballavano, era molto bello, si chiamava «Chez Vous». Le panchine erano di tanti colori ma predominavano il rosso e il giallo canarino. Alle mie spalle c'era la ferrovia e di continuo passavano treni. Di fronte a me, seduti su una panchina color del mare, c'erano tre vecchie signore. Avevano un cappello di paglia bianca in testa. Due operai caricavano un camion di terra, erano a dorso nudo e sudavano. Con la coda dell'occhio contai gli alberi del diavolo (sono quegli alberi che resistono al vento di mare e al salino): erano ventisei, più ventisei alle mie spalle e facevano cinquantadue. Rapidissimo mi alzai dalla panchina dov'ero seduto e corsi verso il mare: un tetto di ombrelloni copriva il cielo e la sabbia rastrellata assomigliava a un orticello di quelli che si vedono vicino alla riva dei fiumi. Coricate con la pancia all'aria c'erano molte signore e anche signorine. Dalle radioline si sentiva il tuono del cannone 980 che sparava in posti lontani: i bambini venivano massacrati a suon di musica e le donne continuavano a restare coricate con la pancia per aria». Il dottore rispose: «Lei si muove in un tempo non del tutto presente e in un pianeta che non è questo. Per lei, le armi, la difesa dell'uomo, rappresentano la distruzione.



La morte di Antonio Cantoni dipinta da Vincenzo Guerrazzi

Deve sapere e mettersi in testa che le armi, l'esercito, sono quanto di più umano e giusto l'uomo abbia potuto immaginare e quindi creare». In quel momento entrò il generale-caposezione e disse: «Sì, sì, è proprio vero dottore, quest'uomo vive in un altro pianeta». Rise. «Noi» continuò «che abbiamo fatto la guerra sappiamo cosa significano le armi. La guerra...» disse ancora e scosse la testa: «la guerra» continuò «non è mai bella per chi la fa. Ricordo che strisciavamo come ramarri verdi sulla terra, sotto di noi vi erano i dirupi: per non precipitare ci aggrappavamo a dei piccoli cespugli e per sfuggire alle palottole del nemico a volte rischiavamo di cadere nel burrone. Noi che abbiamo patito il freddo e il caldo torrido, strisciando sempre sulla terra, a contatto con dei cadaveri in putrefazione coperti di sciami di mosche grosse come cavallette, sappiamo cos'è la guerra. Io ero un semplice soldato

quando il generale nemico scopri in nostro nascondiglio...». Si zittì e si accese la pipa. Antonio stava sempre con la testa sotto le coperte. Il generale continuò: «Ho ancora davanti agli occhi quella scena: la faccia del nemico che sorrideva. Lo guardai meglio e vidi ch'era un sorriso di dolore anche se a noi, in quel momento, sembrò feroce: era un militare che voleva anche lui, come noi, la pace». Antonio tirò fuori la testa e si mise ad applaudire. Il medico e il generale-caposezione lo guardarono stupiti. Antonio allora disse: «Finalmente, finalmente ho capito che il militare è il portatore di pace». Il medico e il generale non risposero e continuarono a guardarlo. Antonio allora si nascose la faccia tra le mani e disse quietamente: «Sì, io sono Antonio Cantoni, sono colui che ha preso coscienza che le armi uccidono solo i poveri per arricchire sempre di più i ricchi». Il generale si rivolse al medi-

Bombe, Cannoni e Missili

co e rispose: «Ecco, lo guardi dottore, guardi il traditore che parla con la faccia nascosta tra le mani, lo guardi». Antonio si rituffò ancora sotto le coperte e il dottore guardò ammutolito il generale che si mise a urlare: «Dov'è, dov'è il traditore?». Allargò le braccia, lanciò un'occhiata al medico e aggiunse: «Eccolo qui, dottore, dove si è nascosto il nostro traditore, il traditore della società, il traditore della macchina, il traditore della sua famiglia». Antonio si alzò e cercò di rispondere, ma non disse nulla. Gli appariva tutto così strano e nuovo quello che stava accadendo tanto che fu convinto di sognare. Gli occhi del generale dardeggiavano il volto di Antonio e il suo restò impassibile. Il generale-caposezione tossicchiò convulsamente ora, e, quando smise, parlò con voce dura. Antonio si dimenò sul letto e poi con voce molto debole disse: «Vedo una fanciulletta che spinge una mandria di pecore nel fosso. Cerco di fermarla per avvertirla ma non faccio in tempo. Una raffica di mitraglia parte da uno dei tanti soldati agli ordini dei generali. Un rigagnolo di sangue scende giù per il fossato». Il medico e il generale-caposezione lo fissarono con grossi occhi che ad Antonio diedero l'idea di grandi fanali accesi. Il generale accese la pipa e chiese al medico: «Vorrei sapere, dottore, in quali corridoi e meandri lo porta la sua testa matta e se almeno ricorda di avere moglie e figli». Il medico si passò le dita sugli occhi e abbassò la testa. Rispose: «Già, come spiegare quello che succede nella testa di un uomo? Come conoscere i meandri e i corridoi che attraversa col pensiero? Generale, mi creda, è difficile rispondere. Per po-

ter rispondere in modo abbastanza corretto bisogna prima di tutto capire cos'è il normale». Antonio tossicchiò nel pugno chiuso e li guardò in faccia, poi disse rivolto al medico: «In questo caso non c'è nulla da dire, vero signor esentato?». Il medico scosse la testa e abbozzò un lieve sorriso. Allora Antonio si rivolse al generale-caposezione e disse: «La biasimo, signor generale-caposezione per tutto quello che non sa e che non ha imparato sotto le armi». Il generale divenne rosso dalla rabbia ma non disse nulla. Si accese la pipa per nascondere il nervosismo e rivolgendosi al medico disse: «Perché tutto questo correre e fuggire dalla produzione, perché dottore?». Il medico rispose: «Generale, non si sfugge a se stessi. Ora si è trascinati di qua, ora di là, ma la via giusta è sempre quella del lavoro». Il generale scosse la testa e disse: «Ho visto maggiore miseria, nella vita, di quella che vede Antonio: non è solo la povertà che rende misero l'uomo, il più delle volte è la via sbagliata che lo rende misero e miserevole». Si arrestò un momento e con maestosa affabilità mise il braccio attorno alle spalle di Antonio. Disse: «Rifletti, rifletti seriamente e pensa alla tua macchina che è lì che ti aspetta».

Ernesta aveva quarantun'anni. Non c'erano dubbi, un corpo ben fatto anche se era malandata e sciupata. «Signora» le disse il tenente colonnello medico, «lei ci deve aiutare, lei deve aiutare non solo noi, ma la sua famiglia e suo marito». Abbassò la voce e aggiunse: «Lei deve rivalutare il suo corpo». Ernesta lo guardò confusa e non seppe rispondere niente. Si trovò così in un istituto di bellezza. Nuda, impacciata e timida come una ragazzina di quindici anni. Le mutandine non si adattavano bene al suo corpo smunto. «Sembra impossibile» disse la direttrice «che una donna così ben fatta si sia lasciata andare». Ernesta arrossì come un papavero. «Rimediaremo a tutto» continuò la direttrice; «basta un po' di imbottitura sotto il seno e lo stomaco ritornerà giovane». Le raccolsero i capelli castano-chiaro al centro della testa. Malgrado le creme le piccole rughe e l'aridità della pelle non volevano sparire. «Ci vorranno ancora un paio di trattamenti e l'operazione sarà compiuta, cara signora. Il merito però non è nostro, ma suo, del suo corpo che è ancora giovane e bello». Ernesta sorrise incredula a quella affermazione esagerata e non rispose.

Antonio, quando se la trovò davanti, abbozzò un sorriso amaro e non si alzò dal letto. Lei lo guardò intimidita e non sapeva cosa fare, né come dire la lezione che le era stata impartita. Si guardò allo specchio e si vide bella: comunque l'impressione di essere vecchia ce l'aveva sempre. Sorrise, ma di un sorriso privo di entusiasmo. Antonio la guardò pigramente e quello sguardo causò in lei un'ondata di panico. Trovò il coraggio e si svestì rapidamente. Restò in mutandine e reggiseno, poi si tolse anche questi. Abbassò la testa e fissò il pavimento. Fece una smor-

fia. Malgrado i massaggi la sua figura non si era poi tanto lanciata. I seni erano cassanti e le rughe dietro le orecchie e sul collo erano molto evidenti: nuda era una donna di quarant'anni. Sentì la voce della direttrice dell'istituto di bellezza che ripeteva i consigli. Sentì la voce del generale-caposezione, quella del tenente colonnello medico e quella di tutti gli altri capi militari che le ripetevano: «Lei deve salvare la sua famiglia, lei deve aiutare suo marito, lei deve aiutare la società». Antonio allora le disse: «Tu soffri, te lo si legge negli occhi, nel volto: tu hai smarrito l'anima, mia cara Ernesta». Lei si rivestì rapidamente e si mise a camminare per la stanza. «Dimmi, ascolta un po'» la chiamò Antonio, «Perché sinora non ti sei chiesta come mai in questo mondo tutto procede così a rovescio e nessuno ha interesse a capovolgerlo, dimmi, perché?». Lo sguardo di lei si agganciò a quello del marito e disse: «Non credo che tu debba» si morsicò il labbro inferiore e non continuò. Pensò ancora all'istituto di bellezza e un po' alla volta riaffiorarono nella sua mente parole, pezzi di frasi e frasi intere di tutta quella gente che l'aveva convinta, con la speranza che suo marito sarebbe ritornato a lei e ai suoi figli, ad andare all'istituto di bellezza. Si avvicinò al letto del marito e gli strinse il braccio. I suoi occhi brillarono come la luna e si offuscarono di lacrime. Antonio con un filo di voce disse: «Alle donne, dopo i quarant'anni, stanno bene i colori smorzati e non questi sgargianti che ti hanno fatto indossare». Lei non rispose e si ricordò quando a casa si era specchiata, si era vista con i capelli raccolti che mettevano in risalto la struttura ossea del suo corpo snello e per un attimo si era veramente illusa di essere una ragazza 20 anni. «Un bel tocco di rossetto amaranto, un moderno paio di occhiali portati con disinvoltura e suo marito ritornerà a lei, alla famiglia, a noi tutti che abbiamo bisogno di lui» disse la direttrice dell'istituto di bellezza. Antonio la guardò ancora, sorrise tristemente e disse: «Ernesta, sei una donna matura, hai quarant'anni già passati, sei anche snella e pure bella». Lei non rispose. Lui disse ancora: «Sai, poco fa ho incontrato molti uomini che si dondolavano allegramente con naturalezza e le loro teste scure si muovevano nella vita come in una sala da ballo. Non vi era dolore negli occhi che vedevo, non vi erano pesi sulle loro spalle, non vi era neppure un pensiero scuro, né una piccola sofferenza segreta: c'erano solo piccoli cuori felici. Loro non costruivano il cannone 980. Non si erano macchiati le mani di sangue. Io camminavo accanto a loro e con me c'era una giovinetta appena sbocciata alla vita: avevo già dimenticato la mia vita passata». Ernesta impallidì e si sentì turbata da quelle parole: si allontanò verso la finestra. Istintivamente Antonio le girò gli occhi attorno e la seguì con lo sguardo. Disse: «Che tristezza vederti così mascherata, che crudeltà per te».

(fine)